Massimiliano Morelli

ACCA LARENTIA

Asfalto nero sangue

BRADIPOLIBRI

BANDIERE A MEZZ'ASTA

COLLANA DIRETTA DA FRANCESCO CAREMANI

ACCA LARENTIA
ASFALTO NERO SANGUE

MASSIMILIANO MORELLI

La paura è passata.
Resta solo il ricordo
nella memoria di chi vuole ricordare

Indice

Introduzione

Dèstati dal torpore, Francesco, venerdì ti toccherà leggere. T'arriverà infatti - e finalmente, oserei aggiungere, anche a nome tuo e dell'editore - il manoscritto su Acca Larentia. Che - lo ammetto - è stato difficile realizzare più di quanto immaginassi. Perché mi sono trovato davanti il muro di gomma dell'omertà (lo troverai scritto nel libro). Gente che sì, prima voleva parlare e che poi si tirava indietro all'ultimo momento, magari dopo essersi confrontata a casa, o forse al partito. "No, guardi... l'intervista che le ho rilasciato non la pubblichi, per favore, potrebbe crearmi dei problemi", questa la preghiera di alcuni. Oppure, "Se nel libro compaiono le dichiarazioni di quello, allora togli le mie". Beghe fra piccoli uomini. Rispetto le decisioni, seppur tardive. E allora vai col *taglia e cuci*, assembla di nuovo e rimodella un libro che, se tutti avessero avuto il coraggio di parlare, si sarebbe chiuso in un paio di mesi. Macché, le strategie di potere sono talmente oscure e infingarde da *burocraticizzare* (termine poco giornalistico, ma che riesce a regalare in un amen l'istantanea esatta del disastro culturale) persino un amarcord come questo, racconto-verità attraverso il quale ho cercato semplicemente di riportare fatti accaduti trent'anni fa. No, non per rendere giustizia ai morti, la cui vita certo non viene restituita con le pagine che verranno lette d'ora in avanti, fino ad arrivare all'ultima riga, ma per far almeno intuire uno spaccato di vita di quegli anni tormentati e, per certi versi, ancora oscuri. Anni di piombo dove la strage di via Acca Larentia appare come un episodio anomalo nel contesto del *batti e ribatti* fra opposte fazioni, perché nasce dall'assalto a una sede missina e si conclude con la morte d'un ragazzo di destra, assassinato dal colpo d'arma da fuoco esploso da un rappresentante delle Forze dell'Ordine. Semplici casualità o azioni disegnate a tavolino? Non sta certo a noi giudicare quel che accadde. Riportiamo i fatti, magari con la velata speranza di rimuovere qualche coscienza. Ti chiederai perché resto asettico nello scriverti questo messaggio di posta elettronica, vista anche la confidenza che è nata negli anni. Semplicemente perché mi sembra che queste righe possano tranquillamente diventare una sorta di prefazione al libro. Così, ti annuncio che quest'email la leggerai anche all'inizio di **Acca Larentia - Asfalto nero sangue**, come a testimoniare la spontaneità del cronista. Sì, non te l'aspettavi, e forse apparirà strano anche a me ritrovarmi, una volta pubblicato il libro, questo messaggio di posta elettronica che ti sto

per inviare al posto della prefazione. Ma sta nel coraggio delle azioni. Mia di scriverla, quest'anomala introduzione al libro, tua e dell'editore di pubblicarla. Quelle azioni che molti, pur vivendo quegli anni, hanno inopinatamente cancellato.

L'autore

Grazie

Sì, lo so, generalmente i ringraziamenti in un libro si scrivono in ultimo, e si dedica la pagina che precede l'indice a chi ha contribuito alla stesura del testo. Ma stavolta è diverso, e in primo luogo scrivo grazie a chi ha parlato e ha voluto testimoniare l'atmosfera che si respirava in quegli anni. A chi è cresciuto con questa storia bene impressa nella mente, a chi è maturato, a chi viveva un'esistenza politica diametralmente opposta e a chi ha comparato il passato e il presente mantenendo comunque discrezione e rispetto verso chi non c'è più e soprattutto nei confronti di chi, leggendo questo libro, potrebbe essere infastidito dai ricordi.

Grazie, dunque, a Piergiorgio Benvenuti, a Teodoro Buontempo, a Gianni Del Prete, a Domenico Di Tullio, a Carlo Giannotta, a Ludovico Todini, a Claudio Pompei, a Vincenzo Vita e a Marcel Vulpis, trascritti in stretto ordine alfabetico senza cercare di stilare una classifica meritocratica a seconda delle ideologie o delle posizioni prese.

Anche se so, per certo, che nessuno degli intervistati avrebbe avuto a che ridire se fosse stato indicato nel libro prima o dopo d'un altro. Conosco ognuno di loro e ognuno di loro è perfettamente conscio del ruolo di testimone e non di protagonista che ha in questa vicenda. M'è sembrato doveroso scrivere queste poche righe, perché in una società che s'attrezza solo per creare protagonisti, c'è ancora chi sa tracciare un distinguo. Nessuno di loro aveva bisogno di pubblicità.

Massimiliano Morelli

La strada che non c'era

Eravamo sempre pronti a tirare due calci a un pallone. Le borse della scuola e i giubbotti per «fissare» le porte e uno «Jaschin» di colore marrone che tenevamo a turno, quasi fosse il più prezioso dei trofei, utile per dare luogo a interminabili sfide. Due, tre, quattro ore di seguito a fare *passaggi e tiri in porta*, sognando a occhi aperti di diventare un centrocampista alla Giancarlo Antognoni, un attaccante come Bruno Giordano, l'erede di Gaetano Scirea. Solo io ero rimasto indietro con i tempi e m'immaginavo d'essere Gigi Riva, ma questa è tutta un'altra storia. Le gambe livide e il sudore sugli abiti, le scarpe sfondate e la voce rauca, perché mentre ci sfidavamo raccontavamo pure quel "tutti contro tutti" a mò di "Tutto il calcio minuto per minuto". Giocavamo ovunque, i marciapiedi parevano lo stadio Olimpico quando l'oratorio vicino casa era chiuso. Eravamo i re del *battimuro*, perché dribblavamo di tutto, comprese le vecchiette che tornavano dal mercato con le buste della spesa piene di verdura e frutta. Nonostante tutto restavamo simpatici a tutti, creavamo allegria per le strade di quartiere e qualche signora ci rimediava perfino i *fustini del Dixan* che, svuotati del detersivo, trasformavamo in una sorta di *barriera* quando provavamo le punizioni a effetto. Eravamo incoscienti, ma sapevamo bene che su quel lastricato bianco non avremmo potuto giocare a calcio. Anche se, più quadrato che rettangolare, sembrava fatto apposta per fare da teatro alle nostre sfide all'Ok Corral. Si erano raccomandati, quelli della sede. «È pericoloso, non restate qua davanti». Sembravano fratelli più grandi, gente di cui ci si poteva fidare. Al diavolo le idee politiche, noi neanche conoscevamo il significato di «Destra» e «Sinistra», e a malapena distinguevamo il comunista Enrico Berlinguer dal fascista Giorgio Almirante quando apparivano in televisione. Potevo tranquillamente affermare che uno aveva i baffi, l'altro una pettinatura strana. E poi che uno era sardo perché raddoppiava le consonanti, mentre il signore con gli occhi chiari parlava talmente bene che aveva l'aria di uno che leggesse. Tutto qui. Beata ingenuità, mio figlio Emiliano a tredici anni ha già inquadrato Berlusconi e Prodi. Una volta il nonno gli disse che erano "du magna-magna", e quella fu la prima lezione di politica vera che ricevette. Noi, al contrario, sapevamo ben poco. Non c'era l'attenzione odierna, e le cose andavano alla rinfusa, almeno nelle nostre menti. E i genitori non ci raccontavano la vita. Andavano

per conto loro, impartivano regole ferree e volevano che le rispettassimo. Chiedevano il “pezzo di carta” perché “un titolo di studio serve sempre” e che non facessimo i “perditempo”. Credo che il Sessantotto gli abbia offuscato la mente, a loro come a tanti altri. Gli era piaciuto fare i figli dei fiori ma pretendevano che non lo diventassimo noi, eredi di quella generazione che poi si sarebbe affrettata ad accaparrarsi posti di lavoro nei ministeri e negli Enti locali.

«È pericoloso, andatevene via!». Non erano cattivi, lo dicevano per il nostro bene. Questo almeno l’avevamo percepito. Loro, sui diciott’anni, noi ragazzini del primo superiore. Gli davamo retta, quell’essere poco più grandi di noi ce li faceva apparire come uomini vissuti. E noi, nel limbo di chi ancora non ha scoperto l’altro sesso ma si accende le prime sigarette per somigliare agli adulti, eravamo parzialmente consapevoli che quella frase nascondesse un rischio. Quei ragazzi della sede ci osservavano e in qualche maniera ci proteggevano pure. Sorridevano, quando incrociavamo i loro sguardi, e sapevamo che - volendo - ci avrebbero pagato un “cornetto Algida” se avessimo distribuito i loro volantini nelle cassette della posta dei nostri stabili. Passavamo tutti i giorni su quel fazzoletto di marciapiede. Ma lì, lo «Jashin», non ha mai rotolato. Né prima, né dopo il 7 gennaio 1978. Prima per paura, poi per rispetto. Gli spari, il sangue sull’asfalto, quel ragazzo sulle scale che non si sarebbe più alzato da terra. Tutto in un amen, quasi fosse un film del quale diventammo spettatori senza accorgercene. Senza pagare il biglietto. Soprattutto, senza volerlo.

La strage di via Acca Larentia, a Roma, ha rappresentato una delle pagine più drammatiche durante il cosiddetto periodo degli anni di piombo. Tre ragazzi, attivisti di destra più o meno impegnati in politica, vennero uccisi nel corso di un pomeriggio interminabile, intriso di lacrime e sangue.

Scappammo, correndo a perdifiato lungo via delle Cave, uno stradone a doppia corsia che porta da via Tuscolana a via Appia. Lì ci passava il tram, qualche volta - che incoscienti - avevamo messo le “breccole” sui binari per vedere quei sassi ridotti in poltiglia. Correvamo, nel fuggi-fuggi generale. Non sapevamo cosa stesse accadendo, quel giorno. Ma in un nanosecondo capimmo cos’è la paura. Vedemmo il buio. Sentimmo gli spari per la prima volta nella nostra vita. Eravamo quattro ragazzini spensierati che avevano trascorso l’ennesima giornata a correre dietro a un pallone di plastica dura similcuoio, dimenticandoci come al solito di fare i compiti. Come sempre. E

come sempre, piacevole abitudine, stavamo scalciando tutto quel che ci capitava a tiro con le “polacchette beige finto Clarke”, che costavano un quinto di quelle originali. Belle a vedersi, ma ai nostri piedi di aspiranti calciatori le scarpe duravano a malapena un paio di settimane. I genitori lo sapevano e prevenivano le spese. Sempre a tirare la cinghia, a risparmiare i soldi da tenere sotto la mattonella in caso d’imprevisti. Quel giorno fu diverso. Vedemmo gente che scappava da tutte le parti, ragazzi che urlavano non ricordo neanche cosa. Percepimmo che lì, quel maledetto pomeriggio di trent’anni fa, non ci dovevamo proprio stare. Uno di noi scappò verso via Muzio Scevola e s’infilò nel portone di casa. Abitava lì. Si mise a piangere per le scale e si “pisciò” addosso dalla paura. Nessuno di noi si voltò all’indietro, scappammo verso casa senza neanche salutarci, senza neanche capire quella “cagnara” senza eguali. Fu la paura ad allontanarci da quell’area, ben presto presidiata da attivisti e rappresentanti delle Forze dell’Ordine. Non sapevo, non capivo, neanche intuivo. Pensavo ci fosse stata una rapina o un megaincidente stradale, o qualcosa del genere. Corsi come non ho più fatto in vita mia, salendo le quattro rampe che mi separavano dalla porta di casa tre gradini alla volta. Suonai il campanello. Soffermai a lungo lo sguardo sulla scritta dell’ascensore posto al fianco della porta di casa. C’era scritto Ircam, Ingegner Riccardo Colla Ascensori Montacarichi. La memorizzai, mi bastarono i quindici, venti secondi d’attesa fuori l’uscio, mentre sentivo il rumore degli zoccoli di mia madre che s’avvicinava alla maniglia per aprirmi. Quell’attesa mi sembrò l’eternità, e oggi ancora ricordo quella targhetta laccata in rosso. Come se il tempo si fosse fermato. La salutai a malapena. «Mamma mi fa male la pancia, vado in bagno». Lì mi chiusi, e rimasi seduto sul bordo della vasca per venti minuti. Quando uscii, non dissi quel che era successo, quel che avevo sentito. Non raccontai neanche della paura provata. Avevo timore che i miei non mi avrebbero fatto più uscire di casa. Non c’era Internet, né i telefonini, e l’informazione arrivava negli appartamenti a scoppio ritardato. Più tardi, quando mio padre rientrò a casa, lo sentii dire a mia madre «mi sa che è successo qualcosa di grave a via Acca Larentia, mi sa che c’è scappato il morto». Oddio, è morto qualcuno. Chi? E perché? M’addormentai tardissimo quella notte.

Un giorno come tanti altri. Francesco Ciavatta, Franco Bigonzetti e Stefano Recchioni furono assassinati in momenti diversi: due rimasero a terra colpiti dalle pallottole sparate dagli antagonisti di sinistra, sul terzo

fece fuoco un rappresentante delle Forze dell'Ordine.

Capii poco alla volta, componendo il puzzle dei sentito dire, dei pare, dei forse e dei si dice. Mio nonno aveva un'edicola. Due giorni dopo mi rifugiai da lui, dietro il bancone, a leggere per la prima volta nella mia vita un giornale che non fosse sportivo. Se ne accorse, mi disse «stai diventando grande, preferisci il Messaggero al Guerin Sportivo. Bravo!». Non poteva capire. Aveva fatto la guerra e i morti e gli spari li aveva scoperti quasi quarant'anni prima. E poi era abituato ai "fattacci". Ogni mattina, quando apriva i pacchi di giornali appena consegnati, dava uno sguardo alle prime pagine dei quotidiani. Per un po' di tempo preferii accantonare l'idea di fare il calciatore, m'impauriva perfino il solo fatto d'uscire da casa. Non immaginavo il futuro. A scuola uno disse che a un suo amico gli si erano avvicinati, il giorno prima sul Lungotevere, due loschi figuri mentre era fermo, al semaforo, col motorino. Gli dissero: «Sei fascista o comunista?». Quello rispose che non gli interessava la politica, ma indossava l'eschimo e aveva la "Tolfa", etichette dei ragazzi di sinistra di quel tempo. Raccontò che lo pestarono di botte e gli rubarono pure il ciclomotore, un *Califfo* giallo ocra che gli aveva appena regalato il padre. In quel momento la paura aumentò a dismisura. E io che dico se capita anche a me? Ci crederanno che della politica non frega un bel niente? Per un po' di tempo cambiai strada, guardandomi alle spalle senza capire che ero solo un quindicenne anonimo che si muoveva in un quartiere di persone anonime. Osservavo da lontano via Acca Larentia che cambiava. Ormai era abitata dai celerini e avevo paura che quelli della sede potessero arrabbiarsi con chiunque. Sì, lo so. Fanno sorridere anche a me, oggi, quei comportamenti. Ma quando il buio ti si para davanti agli occhi, allora si ha paura di tutto.

I misteri su quelle vite spezzate restano tali ancora oggi.

Bum, bum! E loro a terra

Avevo sentito dire che c'erano quelli di destra che facevano la guerra a quelli di sinistra. Avevo visto in televisione, non ricordo neanche quando, che all'inizio degli anni Settanta, ero piccolino, a Primavalle era stata incendiata una casa ed erano morti un ragazzo e il fratellino. Era - lo avrei scoperto più tardi - l'abitazione della famiglia Mattei. M'avevano detto che erano stati i rossi e che quella era la casa di uno di destra. Lo ammetto. M'aveva impressionato la storia del bambino, innocente, morto carbonizzato. Ma egoisticamente ripetevo, fra me e me, che Primavalle era dall'altro capo della città. Quindi pensavo di vivere in un'oasi di felicità, o quasi, il Tuscolano. Neanche potevo immaginare che la più anonima delle strade del mio quartiere, via Acca Larentia appunto, sarebbe diventata l'epicentro di una delle tragedie più grandi di quegli anni. Vietata al transito delle auto, è incorniciata da palazzi alti e ingrigiti dallo smog che s'affacciavano sul mega garage d'una concessionaria d'auto. Che oggi non c'è più, al suo posto hanno messo un *discount*. Posizionati lì, a due passi dal "mostro" di via delle Cave, l'edificio più alto del quartiere dove abitava pure una che stendeva i giornali e un'altra matta che quando incontrava quelli del quartiere li prendeva a parolacce. Pure a me, ogni volta che mi vedeva. Era matta, spifferavano che il marito l'aveva mollata per una più bella e più giovane e che lei era impazzita. Quando incrociava una donna, chiunque fosse, la chiamava "mignotta", anche fosse stata una suora. Roba che i ragazzini la deridevano e chi non la conosceva ci si metteva a discutere, salvo capire, prima o poi, che ci si trovava al cospetto d'una povera disgraziata. Un giro di palazzo e riecco via Acca Larentia. E il civico 28, laddove c'era la sezione del Movimento Sociale Italiano che, all'epoca, rappresentava uno dei nuclei più attivi della Capitale. Resta, oggi, una sorta di centro sociale, meno politicizzato d'un tempo ma sempre con simpatie destrorse.

Quel giorno, il 7 gennaio del 1978, venti minuti dopo le 18 si stava svolgendo una riunione del Fronte della Gioventù. Era una giornata come tante altre, un po' uggiosa e fredda. Trascorsa come tutte le altre giornate, tra attacchinaggi nelle vie del quartiere e qualche rissa, più che altro spintoni e mani in faccia, con i "rossi" del Liceo Augusto per via d'un concerto che ci sarebbe stato al Centrale. Un concerto dal sapore politico, favorito dai *fasci* e osteggiato dalle *zecche*. L'Augusto s'affaccia su via Appia Nuova, all'altezza

dell'Alberone, proprio vicino a una sede del Partito comunista italiano. È a dieci minuti a piedi da San Giovanni.

Quotidianità di sempre, minuti che trascorrono lenti mentre la morte s'avvicina. Nella sede si decide chi dovrà fare i prossimi attacchinaggi, come dovranno essere apposti i manifesti. Restano appena una manciata di persone, dopo che una quindicina di *camerati* si sono già allontanati per l'attività di routine. All'ordine del giorno resta il volantinaggio da realizzare per il concerto degli "Gli Amici del Vento", un gruppo milanese che ha iniziato da poco a suonare *musica alternativa*. Un gruppo nato quasi per caso, a metà degli anni Settanta.

Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e altri tre, Vincenzo Segneri, Maurizio Lupini e Giuseppe D'Audino riordinano alla bene e meglio la sede e decidono quasi subito di chiudere la sede, uno stanzone di trenta metri quadrati con un ballatoio e una sorta di cantina. In quei frangenti si decide il loro destino, proprio mentre stabiliscono di raggiungere gli altri *camerati* a piazza Risorgimento. Fuori è già cupo, la strada è scarsamente illuminata. Esce per primo Franco Bigonzetti. Apre la porta blindata della sezione ed è subito sul lastricato bianco. Non passano macchine, i rumori da una parte arrivano ovattati dalla scalinata che divide in due via Acca Larentia, dall'altra le vetture transitano appena, via Evandro non è certo una via di scorrimento. È da lì che, all'improvviso, sbuca un gruppetto formato da cinque, forse sei persone. Un flash, poi un altro. Franco, moro, capelli corti e fare educato, non fa neanche in tempo a veder sbucare da dietro l'angolo il commando, che fa esplodere almeno due colpi di pistola in rapida successione. Viene centrato alla testa e s'accascia davanti la porta della sede missina. Sono attimi che durano un'eternità, mentre s'accascia a terra. Poi, basta un attimo. Subito dopo di lui esce Francesco Ciavatta. Sì, lui s'accorge che quelli stanno sparando. Tenta l'impossibile fuga scappando verso la scalinata. Non fa in tempo a raggiungere neanche metà di quella gradinata, i colpi d'arma da fuoco lo colpiscono al torace prima, alla schiena poi. Francesco era figlio di operai. Pochi mesi dopo suo padre si getterà dalla finestra della sua casa in piazza Tuscolo. L'uccise la disperazione. Bum! Bum! I proiettili disegnano traiettorie di morte. Quelli continuano a sparare all'impazzata. C'è il rischio che affondino il colpo e che li ammazzino tutti e cinque. Viene ferito il terzo della fila, Vincenzo Segneri. Benedetto il cielo, il colpo arriva di striscio sul braccio. Urla agli altri due di rientrare, riesce a fare un paio di passi indietro, spingere gli altri due dentro e a rientrare nella sede. Chiude a chiave il

portone blindato, si barrica dentro insieme agli altri due. Attesa, silenzio, terrore. Morte e paura s'intrecciano. Che ore sono? Le sei e mezza, forse le sette. Al diavolo il tempo, fuori ci stanno due camerati. Ma anche il gruppo di fuoco, quelle cinque, sei persone pronte ad ammazzare di nuovo. Imprecano davanti al portone chiuso, uno lo prende a calci. La gente si rintana, abbassa le serrande, ha paura perfino di alzare il telefono per chiamare un'ambulanza.

Gli assassini non sono ancora sazi di sangue - scrive Adalberto Baldoni in "Il crollo dei miti" (Settimo Sigillo, Roma, 1996) - si fermano davanti alla porta della sezione. Imprecano, bestemmiano poiché non sono riusciti ad ammazzare anche gli altri, prima di raggiungere una Renault 4 rossa, lasciare le armi nel bagagliaio e fuggire a piedi.

I killer battono in ritirata, dopo aver raggiunto lo scopo, sia pur parziale. Qualcuno dice a bordo di una macchina di colore rosso, forse una Renault. Gli assassini posano le armi nel bagagliaio e spariscono nel buio, direzione via Tuscolana. Altri dicono siano fuggiti a piedi. L'attentato sarà in seguito rivendicato dai Nuclei Armati per il contropotere territoriale. Tic, tac, il tempo passa lentamente, pare esser trascorsa un'eternità quando arrivano polizia e ambulanze. Franco Bigonzetti giace a terra. È stato colpito alla testa, al torace, all'addome. Senza pietà. Francesco, occhiali grandi e spessi, invece è ancora vivo. Boccheggia, vorrebbe dire qualcosa. Forse un semplice "aiutatemi". È riverso davanti al negozio d'un parrucchiere. Perde conoscenza, respira ancora. La corsa dell'ambulanza, lungo via Appia. Lo accompagnano in sala operatoria. Ma non ce la fa, non resiste, ha perso troppo sangue. E i medici non possono che constatarne il decesso.

Franco Bigonzetti aveva 19 anni e frequentava l'Università, era al primo anno di Medicina e chirurgia. Francesco Ciavatta, diciottenne, era un attivista di via Noto, vicino alla stazione Tuscolana; andava ancora la liceo, frequentava il quarto anno ed era figlio di operai.

Il duplice omicidio viene rivendicato in una maniera inusuale, attraverso una cassetta audio che viene fatta ritrovare accanto ad una pompa di benzina. La voce contraffatta di un giovane che parla, a nome del suo gruppo: «Un nucleo armato - recita il messaggio audio - dopo un'accurata opera di controinformazione e controllo alla fogna di via Acca Larentia, ha colpito i topi neri nell'esatto momento in cui questi stavano uscendo per compiere

l’ennesima azione squadristica. Non si illudano i camerati, la lista è ancora lunga». Rivendicazione politica e prime informazioni dettagliate. Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta sono stati uccisi con una mitraglietta *Skorpion*. Per la cronaca, la stessa che dieci anni dopo, nel 1988, sarebbe poi stata utilizzata per altri tre omicidi firmati dalle Brigate Rosse: quelli dell’economista Ezio Tarantelli, dell’ex sindaco di Firenze Lando Conti e del senatore Roberto Raffili.

La strage non s’è ancora conclusa, il pomeriggio nero del Tuscolano non è ancora finito. In poco meno di un’ora si radunano sul luogo dell’agguato centinaia di camerati romani. Fra loro s’intravedono i volti di qualche giornalista di nera, dei cineoperatori e dei poliziotti. Qualcuno è in divisa, altri sono in borghese. La tensione è alta, troppo alta. Scoppia qualche tafferuglio, volano *scapaccioni* e qualcuno si spintona con le Forze dell’Ordine. Le lacrime rigano i volti, tirati. Qualcuno già ipotizza come fargliela pagare “a quegli assassini”.

Entra in scena una telecamera del Tg1, l’operatore riprende l’ingresso della sede missina e inquadra i volti dei giovani che entrano ed escono dallo stanzone. I fascisti s’arrabbiano di brutto, aggrediscono il cronista Carlo Ceccherini che, insieme al suo cameraman, aveva provato a ripercorrere il tentativo di fuga di Ciavatta. Vicino a una chiazza di sangue uno dei due getta un mozzicone di sigaretta. Per sbaglio, per disprezzo, per distrazione, non esistono giustificazioni, il gesto è quello del mozzicone che va a tuffarsi nella macchia sull’asfalto. Il giornalista viene insultato e malmenato. Comincia il pandemonio. Poco distante alcuni giovani prendono a calci una Fiat 127 dell’Arma. Quel simbolico gesto diventa il simbolo della rivolta. E il *via libera* per gli scontri con i carabinieri. Ecco, le pistole entrano di nuovo in scena. Maledette armi. Si spara, da una parte e dall’altra. Un colpo d’arma da fuoco sparato da un ufficiale dell’Arma centra in pieno la fronte di Stefano Recchioni. Stefano, faccia d’angelo, da ragazzino quasi, ha diciannove anni ed è un militante del Fronte della Gioventù della sezione di Colle Oppio. Lo portano all’ospedale, ma si sa che ha il destino segnato. Agonizza due giorni, dopo che i genitori tentano inutilmente di donare gli organi. Muore il 9 gennaio. Il colpo che lo manda al *Creatore* viene sparato dal capitano Edoardo Sivori che, impugnata la sua pistola, cerca di sparare nel mucchio dei manifestanti. Ma la pistola s’inceppa. Se ne fa dare una da un suo sottoposto, l’autista. S’inginocchia e con le braccia tese mira al bersaglio: questa volta i proiettili partono e fanno centro.

Stefano aveva un fratello più piccolo di un anno, Massimo, simpatizzante di Lotta Continua: «Chi vuole questo fa pagare agli altri, i giovani, ma lui non paga mai di persona - commenta -. No, non mi sento di perdonare questa gente. E questa società... Le idee di mio fratello non le approvavo prima e non le approvo ora. Ma l'importanza delle idee è diversa dal valore delle persone. Se Stefano fosse qui proverei a parlare, ad ascoltare, a capire. E soprattutto vorrei ringraziarlo per tutte le cose che ha fatto per me».

Un'ora e mezza. Via Acca Larentia è una bolgia, una polveriera pronta a esplodere. Lì, sul luogo maledetto, arrivano volti più o meno noti fra gli attivisti dell'epoca. Fra questi c'è Valerio Fioravanti, che parla di quei tre ragazzi "uccisi a casaccio, senza che avessero fatto nulla, come i fratelli Mattei, o Mario Zicchieri". Dice che "un'infamità del genere per la sua etica dello scontro non si può tollerare". Per lui è insopportabile. Qualcuno racconta d'aver visto pure Franco Anselmi compiere una piccola cerimonia privata, fatta di simboli e rituali che "solo lui può capire". Per la cronaca, Anselmi sarebbe poi morto due mesi dopo, l'otto marzo, nel corso d'una rapina in un'armeria di Monteverde.

La sera del 7 gennaio portò con se il passamontagna sporco di sangue del giovane studente greco Miki Mantakas, ragazzo greco iscritto al FUAN e morto ammazzato a piazza Risorgimento. Anselmi si avvicinò al punto in cui era appena caduto Bigonzetti, si bagnò il dito col sangue ancora fresco sull'asfalto per poi passarlo sul cappello di lana. A mezza bocca giurò a se stesso che avrebbe vendicato i due camerati. Dicono che quel gesto colpì l'immaginario di Valerio Fioravanti. Pensieri s'accavallano nella mente, sensazioni di rabbia indescrivibili. I ragazzi di destra si soffermano sul luogo del delitto e pensano, cominciano a vedere un puzzle cui mancano i pezzi per essere chiuso. Manca qualcosa, meglio, qualcuno, e per la prima volta la riflessione s'insinua nelle menti. Ci sono i pedoni, che cadono in battaglia, ma il re e i suoi giullari dove stanno?

Se è vero che c'era un sottilissimo filo che legava quei ragazzi e il partito, va sottolineato che il rapporto si spezza a fine giornata, nelle poche ore di un pomeriggio dove tutto appare più chiaro. I giovani di destra intuiscono. Si guardano negli occhi, non parlano ma è come se comunicassero fra loro. Senza fiatare, senza che nessun capo urli "armiamoci e partite", cambiano filosofia di vita. Ognuno per la sua strada, al diavolo i politici con la faccia di bronzo, il portafogli pieno e il cuore di pietra. Cambiano il modo di pensare e

quello di agire. E non c’è da sperare in nessun appoggio, in nessuna risposta «democratica», fatta di manifesti, comizi, mobilitazioni sponsorizzate dal partito. Quando Giorgio Almirante arriva sul luogo dell’agguato, non viene fatto avvicinare al punto in cui sono caduti Ciavatta e Bigonzetti. È il segno della frattura. È il momento della verità.

L’ufficialità verrà data più avanti, quando Francesca Mambro depone alla seconda Corte d’assise d’appello di Bologna nell’udienza del 17 novembre 1989. Francesca era quel giorno al fianco di Stefano Recchioni quando venne colpito mortalmente: «Acca Larentia segna il momento in cui la destra, i fascisti a Roma, hanno uno scontro armato violentissimo con le Forze dell’Ordine. Per la prima volta, e per tre giorni, i fascisti romani spareranno contro la polizia. E questo segnò ovviamente un punto di non ritorno. Anche in seguito, per noi che non eravamo assolutamente quelli che volevano cambiare “il palazzo”, rapinare le armi ai poliziotti o ai carabinieri avrà un grande significato. Che lo facessero altre organizzazioni era normale, il fatto che lo facessero i fascisti cambiava le cose di molto, perché i fascisti fino ad allora erano considerati il braccio armato del potere costituito. E poi diventerà anche un momento di prestigio».

Con la rabbia in corpo partono gli slogan di protesta, urlati contro carabinieri e celere, che sono lì, davanti alla sezione, per prevenire incidenti. La loro presenza di controllo è considerata inaccettabile. I carabinieri iniziano a sparare lacrimogeni, mentre arriva voce della rivendicazione: «è stata un’azione di “antifascismo militante” tesa a “colpire i nemici del popolo”». Non si saprà mai chi ha sparato. Chi ha ucciso.

Ritagli di giornale

8 gennaio 1978

"Assassinati due giovani di destra. Falciati dai colpi di pistola in un vilissimo agguato, i loro corpi di ventenni senza vita additano nuove lacrime, nuove ore di paura e di fuoco nella capitale che pare non debba avere tregua. Sono caduti in un'imboscata all'uscita della sezione missina del quartiere Tuscolano, cui appartenevano, dove si era tenuta un'innocua assemblea di partito. Un terzo ragazzo è rimasto ferito; altri due sono sfuggiti alla morte. Più tardi un quarto giovane di destra è stato ridotto in fin di vita dai carabinieri durante i disordini scoppiati per reazione all'assalto terroristico".

Gli assassini li attendevano dietro l'angolo di via Larentia. Erano una decina, a viso scoperto, tra i quali una o due donne, armati di pistole e decisi ad aprire il fuoco sui primi che si fossero affacciati dalla sede "nera" come un cacciatore si piazza fuori della tana di un coniglio. Sui muri del quartiere ammoniscono e ricordano che "uccidere un fascista non è reato". È accaduto alle 18 e 30 davanti a numerosi passanti, molti dei quali si sono trovati sulla linea dei colpi. Una sparatoria nutrita e improvvisa, un eccidio proditorio, consumato a freddo, e nemmeno preceduto da uno scambio d'invettive, da un riconoscimento. Franco Bigonzetti aveva 20 anni e non si è reso conto di nulla: ha respirato qualche boccata d'aria, dopo quella fumosa riunione, e ha fatto tre passi dalla porta della sezione, mentre dall'angolo spuntavano gli assassini, pistole in pugno. Uno dei primi proiettili esplosi lo ha centrato in piena faccia, massacrandolo; altri due lo hanno preso al torace, quando già cadeva in un lago di sangue per spirare. Sono stati complessivamente una ventina gli spari echeggiati, contro i tre inermi bersagli, abbattuti in pochi attimi, anche se gli altri due giovani hanno cercato penosamente scampo. Il diciannovenne Francesco Ciavatta ha avuto il petto trapassato da un proiettile ed è morto sotto i ferri del chirurgo. Vincenzo Segneri, di un anno ancora più giovane, è stato raggiunto al braccio destro. Compiuta l'opera il gruppetto omicida s'è dileguato a piedi sparpagliandosi verso via Appia Nuova e nessuno si è provato a sbarrargli il passo. Sul marciapiede i poliziotti hanno raccolto oltre dieci bossoli calibro 7,65. Il primo commento dei funzionari della "politica" è stato questo: per la prima volta è entrato in azione un commando terroristico di una decina di persone, una vera e propria banda

armata di assassini.

La rabbia dei missini è scoppiata, come era da temere, poco dopo il fatto, dilagando in tutto il quartiere e sfociando in gravissimi sforzi contro le forze dell'ordine che hanno sparato contro la folla di giovani riversatasi nelle strade. Colpi di pistola sarebbero stati sparati anche da questi ultimi. È nei disordini che un altro missino è stato colpito alla fronte dalla pistolettata di un carabiniere. Si chiama Stefano Recchioni e ha anche lui 20 anni: giace in gravissime condizioni all'ospedale e secondo i medici è probabile che muoia nelle prossime ore.

La versione della polizia sarebbe questa: i carabinieri avrebbero fermato un giovane perché avrebbe sferrato un calcio a una vettura dell'Arma; ma altri quaranta missini sarebbero intervenuti per liberarlo. Qui i militari avrebbero sparato colpi in aria per disperdere la folla, abbassando il tiro ad altezza d'uomo solo quando si sono visti a loro volta oggetto di spari.

Nei tumulti, che hanno avuto per epicentro la sezione missina attaccata, sono stati picchiati dai missini due giornalisti.

A tarda ora la tensione nella capitale è altissima. Il vicesegretario del Msi-Destra nazionale ha emesso una dichiarazione molto dura: «Mentre l'Italia sta affondando in un mare di vergogna e di sangue, risultato della disastrosa politica della Dc in questi ultimi anni e della conseguente avanzata del partito comunista e di tutte le altre forze eversive di sinistra, i massimi responsabili della politica italiana continuano purtroppo a bloccarsi in confusi e personali giochi di potere. Il nuovo attentato sanguinoso contro i due giovani di destra - ha aggiunto - è la conseguenza della bestiale propaganda fatta contro di noi. Questa è una paurosa e angosciosa situazione di guerra civile che abbiamo il dovere politico e civile di considerare».

da Il Giornale, Claudio Lanti

9 gennaio 1978

Si attende l'arrivo, entro la nottata, di mille guardie del reparto "Celere" di Padova e di settecento carabinieri dalla Campania per dar corso, a partire da domani, al piano d'emergenza disposto ieri dal ministro Cossiga durante il "vertice" del Vicinale. Il piano prevede il presidio delle "zone nevralgiche" della città con reparti di polizia e carabinieri affiancati da alcune pattuglie di agenti in borghese che svolgeranno il compito di osservazione. Il fine è di poter prevenire le iniziative terroristiche fruendo della segnalazione degli

osservatori e disponendo di reparti mobili per l'intervento; entrambi rimarranno in funzione giorno e notte per un periodo indeterminato.

Con questa azione di presidio si spera solo di porre un freno alla violenza politica la cui esplosione sembra attualmente incontrollabile anche per la pratica assenza dei servizi di sicurezza senza i quali, ha oggi dichiarato il sottosegretario agli Interni, Darida, «la capacità di penetrazione delle forze dell'ordine è menomata». In effetti, sfugge del tutto al controllo della polizia l'ultima leva del terrorismo politico, quella composta da giovanissimi; questi sono stati i protagonisti dei disordini di ieri che hanno vista per la prima volta bande organizzate di ragazzi assalire impunemente negozi, infrangere vetrine e dare fuoco alle automobili ai quartieri Appio, Tuscolano e in via Cola di Rienzo.

Stasera intanto si è aggiunto un altro morto alle due vittime del raid terroristico di sabato scorso in via Acca Larentia: è spirato alle 20 nel reparto di rianimazione dell'ospedale San Giovanni il diciannovenne Stefano Recchioni; questi era stato raggiunto da un colpo di pistola esploso da un capitano dei carabinieri nel corso dei tumulti verificatisi poco dopo l'assassinio di Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta. Collocato nel "polmone d'acciaio", il giovane era mantenuto in vita con la respirazione meccanica ma non aveva alcuna possibilità di sopravvivere perché la pallottola aveva leso il cervello in maniera irreversibile. (...)

(...) Ma migliorano nel frattempo le condizioni di Alberto Codan il simpatizzante di Lotta continua accoltellato ieri mattina in piazza dell'Alberone da un gruppo di neofascisti. Codan era stato assalito mentre si trovava a bordo della sua auto e picchiato prima e accoltellato poi; l'intervento di un poliziotto lo aveva infine sottratto al linciaggio. Oggi un altro simpatizzante dell'ultrasinistra, Giovanni Castaldo, di 22 anni, da Napoli, è stato sfregiato al volto da due giovani che lo hanno aggredito mentre si trovava in via dello Scalo di San Lorenzo. Vittime della reazione degli ultrà di destra sono stati ieri anche un cittadino inglese, Gianni Walzer, e il ventunenne Pietro Capitani, entrambi picchiati a sangue.

Si sono concluse stasera le autopsie dei due giovani uccisi sabato sera; per Bigonzetti i periti settori hanno accertato che la morte è stata provocata da un proiettile che è entrato nell'alveo oculare sinistro ed è uscito dalla regione auricolare destra; Francesco Ciavatta è stato ucciso da due proiettili penetrati nella cavità toracica sinistra spaccando il cuore.

Le indagini puntano intanto sull'"identikit" di uno degli assassini: è un

giovane sui 18 anni, di corporatura esile, alto circa un metro e 70, capelli neri lisci, viso ovale e colorito olivastro. La pista seguita dagli investigatori è ovviamente quella dei "nuclei armati per il contropotere territoriale" che ha rivendicato l'assassinio dei due missini. Questi "nuclei" avevano finora partecipato ad un paio di attentati dinamitardi di scarsa importanza.

C'è da rilevare infine un "presidio di massa" in piazza dell'Alberone, a poche centinaia di metri dalla sezione del Msi di via Acca Larentia, ed un corteo che attraversi il quartiere dell'Appio-Tuscolano partendo alle 17 da piazza Santa Croce in Gerusalemme, sono stati decisi per domani da un'assemblea indetta dal "Comitato proletario del Tuscolano" (che fa riferimento all'area dell'"autonomia operaia").

da Il Giornale, Gianni Bucci

11 gennaio 1978

L'amore di una madre non conosce tessere
Il caso della signora Recchioni, con un figlio missino e l'altro di estrema sinistra

I versi più belli in assoluto che conosco tra quelli usciti dalla Resistenza sono i due versi che chiudono una poesia di Alfonso Gatto intitolata "Il frenatore addormentato". Si parla, in quella poesia, di un giovane ferroviere sorpreso nell'innocenza del sonno ("sta sognando - di chiedere per tutti il suo perdono") dall'arresto e, si intuisce, dalla condanna a morte. Dopo uno spazio bianco il poeta ci affida nel distico finale il suo indimenticabile messaggio di speranza: "è strano, forse portano già al muro - l'ombra di gioventù che gli sorrise".

Questi versi mi tornano spesso alla memoria quando leggo le cronache delle aggressioni e degli assassini che insanguinano le strade italiane; e con particolare urlo e commozione mi sono tornati alla mente in questi giorni, quando la vita di tre ragazzi fascisti è stata troncata a Roma, in seguito a un agguato di proterva efferatezza.

Che cosa unisce la cruda, disumana realtà di oggi e i giorni della Resistenza, la dolce notte di morte del frenatore addormentato e il disumano cinismo della P38?

La Resistenza fu, negli anni il fosco e disperato tramonto delle illusioni hitleriane, una rivolta europea che assurse alla dimensione della tragedia, investì interi popoli e, alla luce dei dannati forni, nel gelo silenzioso dei

campi di sterminio, richiamò le coscienze al prezzo da pagare al valore della libertà. Dall'una e dall'altra parte la posta in gioco era suprema, e questo restituisce all'orrore delle persecuzioni e all'onore dei combattenti il senso, appunto tragico, della grandezza. Oggi al contrario la violenza quotidiana, esercitata in teoria con la furia insieme spietata e maramaldesca contro una democrazia ormai senza fede e senza bandiere, e in pratica rivolta con indiscriminata freddezza contro bersagli il più delle volte sconosciuti e innocenti, appare armata di crudele follia, di esasperata disumanità, più che di responsabile coscienza del dramma che reca in sé; e si lascia indietro, in un assurdo coacervo, lacrime e indifferenza, lutti e rassegnazione, senza neppure quel remoto albeggiare della speranza che si intravede alla fine della lunga notte delle tragedie della storia.

Perché, allora, quei versi della Resistenza? Perché, allora come oggi, la parte delle vittime è assunta dalla giovinezza. Ha detto la signora Silvana Recchioni Pierangelini, madre del ragazzo, Stefano (avrebbe compiuto vent'anni il prossimo 26 gennaio), che, colpito a morte, è sopravvissuto due giorni in un'agonia senza speranza, e madre di un altro giovane figlio militante, al contrario di Stefano, nell'estrema sinistra: «I miei due figli sono due ragazzi puliti, anche se hanno idee diverse, e come loro ce ne sono tanti, da tutte e due le parti». Ed il suo volto, fermo e bellissimo nella dignità del dolore profondo, esprimeva il sentimento di chi non s'arrende al miserabile metro di rissa e sopraffazione che, imposto in nome di una pretesa egemonia della politica, pretende di misurare la nostra vita.

Credo che dobbiamo essere grati alla signora Recchioni. La famiglia può essere in crisi, o data per morta, dal punto di vista sociologico: come luogo di affetti è invece immortale. Non abbiamo dimenticato la sofferenza che traspariva sotto la reticenza delle parole di Andrea Casalegno pubblicate su "Lotta continua" dopo la uccisione del padre. Non dimentichiamo il dolore del fratello di Stefano, militante di sinistra. Non dimentichiamo l'amore di madre (questa parola invano irrisa dalle femministe) superbamente diviso tra i due figli tra loro avversari. Queste cose ci sono state ricordate senza polemica, con accento di verità, ultima cui l'uomo sembra avere accesso soltanto nel dolore.

Come per virtù di una illuminazione abbagliante, il dolore di Silvana Recchioni ci ha rivelato quanto possa essere falsa, ricattatoria, mistificata, ignobile e servile la discriminazione (non nel giudizio politico ove è ovviamente legittima, me nel giudizio morale, discriminazione imposta dalla

“cattiva cultura” della sinistra finalmente ammessa da un marxista onesto e stimabile come Tullio Di Mauro) tra destra e sinistra. Anche chi, come me, per formazione culturale, per ripudio radicale del totalitarismo e della violenza, e per la storia stessa della prima vita, è radicalmente inconciliabile con l’ideologia del fascismo, si sente moralmente vicino a chi, come Stefano missino o non missino che fosse, è il bersaglio del potere. Un uomo, ci insegna sua madre, non è la sua tessera.

E infine: «Io sono disperata perché mi manca un figlio, ma sono felice perché è morto per un atto d’amore. Stefano era uscito di casa per andare a trovare un amico morto», (uno dei due giovani uccisi, all’uscita della sezione del Msi, dai killers sconosciuti dell’ultrasinistra).

Questo ci riconduce d’improvviso, ma in tutta naturalezza, ai versi di Alfonso Gatto: “L’ombra di gioventù che gli sorrise”, signora Silvana, accomuna il giovane ferroviere degli anni della Resistenza a suo figlio, nel segno cristiano di una carità che, dobbiamo sperare, è destinata a rimanere tra gli uomini oltre la morte.

da Il Giornale, Geno Pampaloni

I colpevoli dell’agguato sono rimasti ignoti e liberi. Nonostante la rivendicazione firmata dai Nuclei Armati di Contropotere Territoriale e le confessioni di una pentita, Livia Todini, che portarono, nove anni dopo i fatti, all’arresto di Mario Scrocca, un infermiere che il giorno dopo essere stato interrogato dai giudici si tolse la vita in cella. Altri tre arrestati: Fulvio Turrini, Cesare Cavallari e Francesco de Martiis furono assolti in primo grado “per insufficienza di prove”, come pure Daniela Dolce, rimasta latitante.

Non so quel che è stato. Vorrei capire, scavare in fondo all’anima per assicurare al lettore quella verità che, purtroppo, non conosceremo mai. Perché la sincerità, sempre ostentata a bocca larga, viene spesso sussurrata con le labbra socchiuse e col timore che possa trasformarsi nel più clamoroso degli autogol. Vivo nel ricordo di quegli anni che non torneranno, per me, e delle vite spezzate di chi è caduto sul campo per un’ideale. Che poi fosse quello giusto, non lo devo decidere sulle pagine di questo manoscritto. Ma la mente torna inevitabilmente a quegli episodi di sangue che determinarono il presente del nostro Paese. Anni difficili, dove si viveva di segnali. Leggende metropolitane raccontano un’imbecillità senza confini. Si dice che quelli di

destra lasciassero nella macchina una catena ricoperta di plastica verde per segnalare ai fasci che volevano bruciare le auto che quella era una macchina da non toccare e che a sinistra facevano la stessa cosa, solo che lasciavano il sedile di guida inclinato verso il volante, come per creare spazio per il passaggio del passeggero posteriore. Si racconta anche dei tragitti studiati a tavolino e delle strade da percorrere per non incorrere nelle ire degli avversari, capaci di dar legnate e cazzotti così, senza una ragione. C'è una unica, amara conclusione: tutto lascia il tempo che trova e sconfina in una dietrologia assurda al solo pensiero di tre vite umane perse per strada e finite nel dimenticatoio. Nessun governante si dimise in quei giorni. Anzi, sì, qualcuno lasciò la poltrona, ma per tutt'altri motivi. Una settimana dopo il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti mollò l'incarico, era all'epoca Presidente del Consiglio, ma "solo" perché il Partito comunista, di fronte alla protesta sindacale e alla crisi economica del Paese, chiese la formazione di un governo d'emergenza con la partecipazione di tutti i Partiti dell'arco costituzionale. Lassù, negli scranni più alti dello Stato, Franco, Francesco e Stefano erano già stati dimenticati. Loro, come tutti gli altri ragazzi assassinati.

Spunti di riflessione

Ho trovato omertà da parte di certi, quasi infastiditi nel dover ricordare una storia vecchia di trent'anni. Ho soprasseduto perché non era mia intenzione far parlare le persone a dispetto dei santi, col rischio e il pericolo di ritrovarmi ricordi raffazzonati e "aggiustati" a uso e consumo d'un presente costruito sul pressappochismo e sull'immagine dell'uomo perfetto. Perfetto, poi, si fa per dire, perché le magagne escono fuori, eccome. Sempre, specialmente quando uno non se l'aspetta. Ma ho trovato anche persone che volevano partecipare a questo manoscritto, che non riporterà certo in vita Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni, però almeno gli renderà il giusto onore per quel sacrificio umano e per quel *sangue lasciato sull'asfalto*. Beninteso, sono martiri loro come sono vittime tutti gli altri ragazzi uccisi in quegli anni, giovanotti dalle differenti idee politiche, fossero di destra o di sinistra. Non percepisco disuguaglianza fra una morte di destra e una di sinistra. E mi rifiuto di pensare che le lacrime versate da una parte siano diverse rispetto a quelle versate dall'altra. Non ho mai conosciuto quand'erano in vita chi è deceduto in uno scontro fra opposte fazioni. Ma ho rispetto per loro perché, giuste o sbagliate che fossero, avevano idee da difendere. Con buona pace di chi ostenta saccenza nell'affermare che i giovani non hanno ideali. Quelli di ieri, così come quelli di oggi. Perché è facile giudicare ed è *semplice fare il frocio col culo degli altri*. Che in maniera poco narrativa, ma certamente diretta, sta a significare che non tutti sono capaci di metterci la faccia. Chi ha le idee, la faccia ce la mette sempre.

I ricordi non si cancellano. Mai

Quarantasei anni, trentuno dei quali trascorsi in politica, **Piergiorgio Benvenuti** è oggi capogruppo di Alleanza nazionale alla Provincia di Roma. Ha vissuto (e continua a farlo) un'esistenza fatta di battaglie giornaliere contro un "sistema sbagliato", ma soprattutto in favore delle categorie più disagiate. Nel ricordo di quegli anni, che svaria dalla strage del Tuscolano all'attività politica della sua sede si appartenenza, quella di viale Marconi, vengono fissati particolari comuni a ragazzi che hanno vissuto con difficoltà un'epoca in cui era complicato dire "sono di destra".

Cosa ha significato per i ragazzi di destra dell'epoca, la strage di via Acca Larentia?

«Per me, che ero già entrato nel 1975 a far parte dell'Msi, fu una grande tragedia. L'abbiamo vissuta senza alcun dubbio con rabbia, con dolore, sicuramente decisi ad andar avanti, senza alcuna rassegnazione, anzi serrando le fila perché questo evento aveva rafforzato ulteriormente le nostre scelte di appartenenza politica. Fu il momento in cui il terrorismo comunista con quella terribile azione, alzò il tiro e alla violenza di piazza del movimento degli autonomi si aggiunse, con uno stretto legame, il partito armato delle Brigate Rosse. Si passò dalla violenza circoscritta ad alcuni territori metropolitani, allo scontro armato contro lo Stato. Acca Larentia segnò il passaggio da singoli atti di terrorismo all'affermazione delle Brigate Rosse che progettarono e realizzarono il terrorismo diffuso, attingendo risorse umane anche dai militanti dell'autonomia».

Che ricordi ha di quel pomeriggio di sangue? Lei conosceva personalmente i ragazzi uccisi?

«Personalmente non li conoscevo, ma ricordo quella strage, all'interno di una nostra sede. Fu terribile quel 7 gennaio 1978 per la ferocia in cui furono assassinati Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta e ferito Vincenzo Segneri, che riuscì a rientrare in sezione e, seppur ferito ad un braccio, a chiudere la porta blindata. Quanta rabbia fra i militanti. E poi si parlò di un giornalista della Rai che buttò la cicca di una sigaretta nella pozza di sangue di Francesco e subito scattò la reazione con le Forze dell'Ordine che caricarono lanciando lacrimogeni. E lì un altro nostro attivista, Stefano Recchioni, venne

colpito da un proiettile sparato da un capitano dei Carabinieri e morì il 9 gennaio all'Ospedale S. Giovanni».

Scavalcata la dietrologia legata all'etichetta degli anni di piombo, com'era vissuta la politica in quel periodo?

«Entrai per la prima volta in una sezione del Movimento Sociale Italiano, la sezione Marconi, intitolata ad Ezio Maria Gray di Via Luca Valerio 7 dopo il 13 marzo 1975. Avevo 15 anni. Entrai dopo che a Milano un ragazzo di 18 anni venne aggredito sotto casa, colpito alla testa a colpi di chiave inglese. Morì dopo 47 giorni di agonia. Quel giovane era Sergio Ramelli, barbaramente assassinato perché di destra. Da lì ho capito che non potevo sottrarmi all'impegno politico e che dovevo partecipare attivamente pretendendo giustizia per i tanti giovani di destra morti, ma soprattutto per non permettere di lasciare l'Italia in mano al comunismo. Per contrastare, insomma, quello che consideravamo il regime. Quel regime che disse alla madre di Sergio Ramelli di ritirare dall'obitorio il corpo del figlio di notte per non creare incidenti, di cercare di impedire lo svolgimento del funerale pubblico. Qualcuno fece il paragone considerando quell'atto di arroganza più grave di ciò che avvenne durante i funerali del giovane Jan Palah a Praga».

La storia ci ha fatto capire che con la morte di Ciavatta, Bigonzetti e Recchioni, si creò una frattura fra i giovani missini e la vecchia guardia del partito. È vero? Era una sensazione palpabile con mano anche allora o si è capito solo in un secondo momento?

«Era l'era di Almirante, per me rappresentava il partito, l'idea, il nostro Capo e pertanto non condivido l'analisi di giovani distanti per divaricazioni generazionali o per posizioni difformi rispetto alle analisi politiche della classe dirigente del Movimento Sociale Italiano. Forse perché ero troppo giovane, ma questa differenza io non l'ho percepita. Avevamo ben impresse nella mente le parole rivolte da Giorgio Almirante a noi giovani: "Vivi come se tu dovessi morire subito; pensa come se tu non dovessi morire mai". Ricordo che nel parlare dei nostri Caduti, Almirante ci diceva: "Voglio dire, giovani, che vi ho chiesto, e continuo a chiedervi, l'assurdo: di essere pienamente giovani e compiutamente maturi, di fondere l'entusiasmo con la saggezza, il coraggio con l'intelligenza, la naturale ansia di vincere con la consapevolezza della lunga necessaria proiezione della battaglia nel tempo"».

Quale era l'attività della sua sezione dell'epoca? Era, quella sede,

considerata un “punto caldo”?

«La sezione di via Luca Valerio era considerata una sezione fra le più attive della città, con numerosi iscritti e soprattutto tanti giovani attivisti, quasi tutti paracadutisti. Era posizionata in una zona *calda* della città, difesa da una porta di metallo con un muro rafforzato dal cemento armato, che comunque non resistette alle due bombe che i comunisti ci riservarono. Sul muro, di fronte alla sezione, c’era una scritta grande “Camerata Mantakas: Presente!”, in memoria del giovani greco militante del FUAN, assassinato dai comunisti il 28 febbraio 1975, davanti la sezione del MSI-Prati di Via Ottaviano. A proposito delle esplosioni, ricordo come l’ultima delle due bombe avesse distrutto completamente il locale superiore, quello sottostante e lesionato le abitazioni adiacenti. Solo per un miracolo non si ebbero conseguenze maggiori. Eravamo in un punto caldo della città, basti ricordare come la sezione del Portuense di via Leonardo Greppi durò appena qualche mese prima di subire anch’essa un attentato. Ma soprattutto va ricordato l’assassinio di Angelo Pistolesi, attivista di destra del quartiere, freddato da un sicario. Il 28 dicembre 1977, chiamato al citofono con un futile motivo, venne vilmente colpito in pieno petto da colpi d’arma da fuoco. I cittadini ci ammiravano per il coraggio che dimostravamo e certamente la vita nella sezione era difficile e rischiosa, ma estremamente affascinante. Ricordo la frequentazione della sede da parte di Sandro Saccucci e di Giorgio Almirante che ci diceva “qui si respira aria di libertà, fuori c’è il regime”. Ricordo soprattutto la forza e il coraggio del nostro attivismo».

Quanto era difficile fare “politica di destra” a cavallo fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta?

«Estremamente difficile. Ricordo le aggressioni che ho subito davanti la scuola Quintino Sella, a Trastevere e le aggressioni all’Università di Sociologia, studi che ho dovuto sospendere. Mi *scortava* mio cugino Marco sino alla sede dell’Università. Mi tornano alla mente il *processo proletario* patito in aula Magna e la moto di Marco che andò completamente distrutta e data alle fiamme *solo* per punire la nostra appartenenza al Movimento Sociale Italiano. Ricordo i giovani di Destra che sono morti, i funerali, la rabbia, le nostre sezioni assaltate, date alle fiamme, distrutte».

Ieri il ragazzo di destra veniva considerato un “neofascista”, oggi un moderato. È una duplice definizione esatta?

«Ci siamo sempre considerati rivoluzionari, intendendo per questo la

ricerca costante di migliorare la società. Quello che all'epoca consideravamo il regime, quello *status quo* che rappresentava l'apparato politico e che escludeva la destra attraverso il cosiddetto arco costituzionale, era il sistema da battere. Quel regime che regalava segmenti d'Italia, la zona B, che non riconosceva il *martirio delle Foibe*, che permetteva impunemente alla violenza comunista di colpirci, magari diffamandoci e dichiarando sui giornali che "ci eravamo colpiti da soli per faide interne", che ci costringeva all'isolamento, che non accettava la nostra volontà di confrontarci. Ma si può essere anche oggi *rivoluzionari*, nel senso di voler migliorare con la massima velocità la società, proprio per questo non mi piace la parola *moderato*. Non sono moderato assolutamente quando grido per difendere i diritti dei lavoratori, dei disoccupati, dei senza casa, nell'invocare giustizia, di voler più sicurezza nella città, di pretendere una società migliore. Grido allo scandalo invece nel vedere diventare opinionisti, sociologi diffusamente invitati dalle TV, chi si è macchiato di fatti di sangue o ha fomentato la lotta armata. Come grido allo scandalo nel vedere un Rom che guidando ubriaco ha causato la morte di quattro giovani e che, attraverso la pubblicità, avrebbe voluto/dovuto diffondere una linea di moda».

Il fatto che non ci siano più gli assalti, gli attentati, che non scorra più sangue per le strade, sta a significare che oggi c'è meno attenzione nei confronti della politica da parte dei giovani oppure quegli anni di violenza furono un "clamoroso errore"?

«Un errore, anzi un calcolo di chi ha voluto la strategia della tensione, ha fomentato l'odio fra le parti avvantaggiandosi e in nome dell'incertezza ha determinato la continuità di un sistema assurto a garanzia della democrazia: in realtà, in questo modo, hanno difeso per anni il loro sistema di potere. I giovani oggi partecipano, sono tanti, preparati, pronti a lanciarsi nella sfida di migliorare il mondo, pronti ad affrontare ogni confronto. Ma un seme d'odio v'è ancora, purtroppo non sconfitto e rappresentato da alcune frange dell'estrema sinistra, di alcuni centri sociali, di coloro che hanno messo a ferro e fuoco Genova durante il G8 e che non possiamo non considerare un pericolo attuale. Piccoli nuclei di terrorismo potrebbero ancora attingere e far scoppiare ancora una volta la scintilla della lotta armata».

Le capita di vivere ancora oggi momenti di tensione?

«Eccome! Le faccio un esempio, a livello personale, ma che può far intuire determinate situazioni. Recentemente è stato permesso a frange

dell'ultrasinistra di organizzarsi per impedire *mie*, *nostre* manifestazioni. Come è avvenuto ad esempio a viale Marconi, con circa 300 persone che, partite dal centro sociale *Acrobax*, hanno percorso Ponte Marconi, mi hanno aggredito e sono rimasto ostaggio a Piazza Enrico Fermi per circa 40 minuti, tentando d'impedire un comizio alla Magliana o alla Garbatella. Non sono spaccati di vita odierna raccontati da me... le azioni, ampiamente preannunciate, sono state rivendicate in seguito su emittenti radio locali e siti internet. Questo vuol dire che quella volontà di far fare un passo indietro alla storia, da parte di qualcuno, è sempre in agguato».

Fino ad Acca Larentia fu rossi contro neri. Poi, con la morte di Stefano Recchioni, ucciso dal colpo d'arma da fuoco esploso da un rappresentante delle Forze dell'Ordine, anche loro (le Forze dell'Ordine) entrarono nel vortice degli assalti. Secondo lei il "doversela prendere anche con i poliziotti e i carabinieri" distolse le attenzioni dei fascisti e dei comunisti dai loro obiettivi primari?

«Per me poliziotti e carabinieri sono stati sempre uomini da rispettare. Certamente giunse un momento che gli ordini che venivano impartiti dal potere politico determinò una contrapposizione. Ma il nemico per noi era un altro, erano i comunisti e uno stato "cattocomunista" che doveva essere sconfitto in nome della libertà. L'azione fondamentale per noi era ridare dignità alla Patria. La nostra Comunità, quelle mille luci che composte insieme rappresentano un fulcro, una proiezione cangiante proiettata verso il futuro, con radici ben consolidate nella storia, nella tradizione, nella cultura del nostro popolo. Annotava Ortega y Gasset: "La gente non vive insieme solo per essere insieme. Vive insieme per fare qualcosa insieme". Ed anche in quei momenti, come oggi, i nostri obiettivi primari li avevamo e li abbiamo sempre impressi nella mente.

Avevamo - ed abbiamo - una missione importante e fondamentale: quella di dettare le regole per una vita migliore trovando le soluzioni per la collettività, cercando di procedere nell'ingegneria sociale e nell'individuazione dei punti comuni che possano far si che una comunità cresca senza sofferenze, senza lasciare indietro i meno fortunati, senza egoismi da parte di alcune categorie, senza disparità fra Regioni e città, omogeneizzando i bisogni ed elargendo soluzioni, le meno eterogenee possibili. Oggi ci battiamo per una Destra senza paraocchi o complessi, certamente ricca di *Valori* di riferimento ed attenta alle proprie radici. Il che

non vuol significare uno sguardo attento o peggio nostalgico del passato ma, anzi, un'osservazione critica della storia per interpretare il presente ed ancor meglio il futuro, rafforzati dalle idee e da progetti-guida sempre coniugati con la filiera dei valori. Dei nostri Valori».

Quali sono questi valori?

«Il valore della famiglia, del sentimento religioso, la solidarietà nei confronti dei meno fortunati, l'integrazione del nostro territorio, il rispetto per gli anziani, l'attenzione per i diversamente abili, una concentrazione particolare alla difesa della vita umana che significa la contrarietà all'aborto e all'ingegneria genetica, un'educazione dei figli dove il fulcro centrale dovrà essere svolto dalla famiglia, un modello di società dove le droghe, il sesso sfrenato, l'edonismo, la società dell'apparire a tutti i costi non potrà essere il modello di riferimento. Da non tralasciare l'idea, il concetto, il valore dell'integrazione organica della nostra Patria, che rappresenta con orgoglio il Dna della Destra che, in decenni difficili, ha mantenuto viva la fiamma della nostra bandiera nazionale, il Tricolore, nei cuori di milioni di italiani. La riaffermazione della Destra interprete della pianificazione urbana delle città, il valore dell'agricoltura, dei prodotti nazionali e dell'artigianato, il Valore dell'Europa unita come rivisitazione moderna di ciò che in gioventù gridavamo con forza nelle piazze - "Europa-Nazione-nazione sarà!" -, la dignità delle persone, la dignità del lavoro, la partecipazione, in una sola parola: l'Identità.

C'è la necessità di recuperare un protagonismo e una responsabilizzazione degli individui, delle famiglie, dei corpi intermedi: ieri questo passaggio si faceva coinvolgendo sempre più giovani nell'attivismo strappandoli dalla paura; oggi invitandoli a non accettare il concetto di "tutti sono uguali, evviva l'antipolitica". È un punto di passaggio fondamentale - oserei considerarlo rivoluzionario - per difendere la specificità del nostro popolo, la tradizione e la cultura di una Nazione che ha millenni di storia da raccontare al mondo e che è destinata ad essere centrale nel processo di vera integrazione comunitaria del Vecchio Continente, ma che non può essere catalogata in una specifica forma-Stato, bensì in una nobile ed alta "Comunità di destino". Il magnifico destino rivoluzionario della *Destra Moderna* per il quale tanti sacrifici abbiamo fatto anche in anni difficili. Fra questi, ovviamente, quelli di Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni».

La sezione simbolo del nuovo efficace attivismo sociale di destra

Trenta anni fa **Teodoro Buontempo**, lui come Gianfranco Fini, accorse a via Acca Larentia subito dopo il fatto di sangue. Oggi parla di quegli anni con cognizione di causa, testimoniando il passato e confrontandolo, forte dell'esperienza politica accumulata, a un presente non più fatto di episodi sanguinari, ma certamente più povero sotto il punto di vista delle convinzioni e delle scelte di campo. Oggi è deputato e presidente de La Destra, il partito fondato assieme a Francesco Storace.

Cosa le viene in mente se le nomino via Acca Larentia?

«La prova che la politica ha militanza pura e disinteressata e la forza di una comunità che con scarsi mezzi riusciva a fare politica. Acca Larentia rappresentava il presidio su un territorio difficile ma era diventata anche luogo di grandi iniziative politiche. Ricordo che lì si fece il convegno su Pier Paolo Pasolini e le borgate romane. Fece scalpore e furono scritti molti articoli anche sui più importanti quotidiani d'Italia. Non era nostra intenzione portare a destra uno scrittore dichiaratamente di sinistra. La nostra era semplicemente una provocazione politica sul fatto che i contenuti degli scritti di Pasolini rappresentavano per quanto riguarda la condizione delle borgate un valore di destra e che la destra voleva proprio rappresentare. Quella possibilità di rivalsa e i risvolti di una grande borgata piegata dall'emarginazione, dalla droga e dalla piccola malavita locale. Acca Larentia era anche uno spaccato giovane della vita del Movimento Sociale Italiano che in quel periodo si tacciava di fare una politica conservatrice, mentre ad Acca Larentia si promuoveva una politica di destra popolare e sociale. Acca Larentia era l'avanguardia di un nuovo movimento giovanile che non si accontentava di fare testimonianza, ma voleva guidare una sorta di rivolta della politica. Acca Larentia rappresentava il confine fra il Msi e i gruppi extraparlamentari che seguendo altri sistemi promuovevano gruppi di elite politica».

È vero che all'epoca dei fatti le morti di Bigonzetti, Ciavatta e Recchioni determinarono una frattura fra la classe dirigente e i giovani militanti di destra?

«La strage avvenne in un momento assai torbido in cui viveva la città di Roma. C'erano provocazioni, aggressioni, attentati alle sezioni di destra e di sinistra e si aveva l'impressione che qualcuno muovesse le fila per determinare uno scontro quotidiano al fine di impedire che i giovani avessero una base comune di sofferenze e di critica verso quel sistema politico che sembrava più un regime che una democrazia parlamentare: i ragazzi potevano unirsi indistintamente dalla fede politica per una rivalsa sociale, basti pensare a quanto era già successo a Valle Giulia. Si viveva pertanto un clima che non è esagerato definire da "guerra civile". Io che ero a capo dei giovani missini ripetutamente avevo chiesto di definire strutture, strategie e azioni per difendere i nostri presidi territoriali costantemente minacciati da un ottuso attivismo rosso e da un'ingiustificata persecuzione degli apparati dello Stato che pur essendo consapevoli che da destra non c'era alcun pericolo per la democrazia perseguitavano i nostri giovani come se fossero degli eversori. Chiedevo in sostanza di definire un progetto nel quale o era necessario tenere chiuse alcune sezioni e concentrarci in alcuni luoghi di coordinamento ben presidiati e con la presenza anche di deputati e senatori, oppure che i nostri luoghi di militanza politica venissero rafforzati dalla presenza dell'intera classe dirigente. Invece nulla fu fatto in questo senso e quindi i coraggiosi militanti spesso rimanevano isolati all'interno delle sezioni che venivano attaccate nell'impunità degli aggressori con bastoni, molotov - come accadde anche alla sezione del Prenestino e a quella di via Noto - o con armi da fuoco come avvenne a Monteverde vecchio».

Acca Larentia non viene ricordata come una sezione "calda" del Movimento Sociale Italiano. Secondo Lei l'attentato venne messo in atto perché poteva trattarsi d'un assalto inaspettato?

«No, proprio perché Acca Larentia era una sezione simbolo del nuovo efficace attivismo sociale di destra. Secondo me venne scelta non solo per umiliare quei coraggiosi ragazzi che vi operavano, ma anche e soprattutto perché i registi della strategia della tensione erano certi che colpendo Acca Larentia ci sarebbe stata una reazione violenta che doveva inserirsi all'interno di quella strategia degli opposti estremismi tanto cara alla Democrazia cristiana dell'epoca. Quella sera, dopo la criminale uccisione, proprio davanti alla porta della sezione missina era pronta la trappola di regime. Mano a mano che si spargeva la notizia del vile attentato, da tutta Roma accorrevano ad Acca Larentia militanti del Movimento Sociale Italiano e anche di molti

gruppi extraparlamentari. Il sangue sul selciato e aver tolto la vita a due splendidi ragazzi per bene, onesti, giovani che della politica avevano una concezione alta, di servizio per la comunità e con una forte carica ideale per cambiare il Paese, il minimo che si potesse fare era quello di promuovere un corteo di rabbia e di protesta. Ma l'agguato era già pronto e l'uccisione di Ciavatta e Bigonzetti faceva già parte del piano. Appena il corteo si formò - ci si trovava sostanzialmente a pochi metri dalla sezione - ci fu uno sbarramento di carabinieri determinato a intrappolare nella viuzza i giovani presenti. Non dimenticherò mai una persona - e per tutta la vita ho cercato di ritrovare quel volto, di una persona sui 30 anni e con pochi capelli - che dall'interno del corteo lanciò verso i carabinieri un oggetto qualsiasi, non identificato. In quell'attimo vedemmo le Forze dell'Ordine inginocchiarsi davanti a noi, pronte a sparare ad altezza d'uomo. L'ufficiale Sivori sparò nel mucchio e uccise quella bella figura di Stefano Recchioni, un ragazzo sensibile, sempre corretto nei suoi rapporti umani, serio, ben determinato e che mai aveva fatto violenza ad alcuno. Cadde a terra lì, in mezzo a noi. Era presente anche Gianfranco Fini, che ricopriva il ruolo di Segretario nazionale giovanile. Di fronte a Stefano Recchioni steso a terra la rabbia si impossessò di noi, ma capimmo che l'omicidio avvenne perché si voleva una reazione violenta proprio contro le Forze dell'Ordine e contro le sedi di sinistra che si trovavano nel quartiere. Si riuscì a ritrovare un equilibrio tra la rabbia e l'immediata voglia di vendicarsi con la necessità di fare il possibile per impedire che quello che era appena accaduto a Stefano non accadesse ad altri. Un senso di frustrazione, perché doveva accadere tutto questo? Non meritava forse la morte di quel ragazzo la reazione dell'intera città di Roma? Del resto fu il coraggio e la presenza nelle strade di ragazzi come lui che impedì all'Italia di diventare come altri Paesi europei dove viveva la dittatura comunista».

Conosceva i tre attivisti uccisi?
«Sì, li conoscevo molto bene nonostante la differenza d'età in quanto era mia abitudine vederci allo stesso modo. I tre ragazzi erano fantastici con caratteri diversi, ma tutti e tre molto uniti, riservati e con negli occhi la luce di persone che, vivendo da politico, non sono più riuscito a vedere».

È corretto definire i militanti di quegli anni "neofascisti" oppure si tratta di un termine abusato dalla cosiddetta stampa filocomunista?
«La stampa filocomunista ha una grande responsabilità per quanto riguarda

gli scontri politici di quegli anni. Stampa faziosa che spesso istigava alla violenza contro i ragazzi di destra. Mai certa stampa s'è chiesta perché quei ragazzi militassero nel Movimento Sociale Italiano: avevano quattordici, quindici anni, e a quell'età non si può essere faziosi né si ha malanimo. Invece la stampa comunista andava ben oltre il ceco odio degli attivisti dell'ultrasinistra. Il Msi ha sempre rispettato regole democratiche e pluralismo e sapeva che per raggiungere gli obiettivi ci voleva sempre il consenso. E in quegli anni il Movimento Sociale s'era attestato al 32,5% dei voti, segno d'una politica ben accetta dagli italiani. Ma sarebbe da ipocriti e parteciperemmo al coro della disinformazione se non dicessimo con serenità e chiarezza che in Italia dal primo dopoguerra c'è stato un *neofascismo* che operava nella legalità e nella normalità. Un neofascismo che aveva come motto *non rinnegare e non restaurare*, ma quello di partecipare alla costruzione di una società moderna facendo tesoro di quelle idee che portarono, primi in Europa gli Italiani, ad avere rispetto sul posto di lavoro, avere garantita una pensione e l'assistenza sanitaria, l'eliminazione dello sfruttamento dal mondo del lavoro, a cominciare dallo sfruttamento dei minori. Questo è avvenuto negli anni Trenta: perché cancellare questa pagina di grande socialità? Così come quando si fa riferimento alla costruzione delle città, delle abitazioni, delle case popolari... perché non ricordare che negli anni Trenta il diritto alla casa era sacrosanto e che a coloro che hanno partecipato alla bonifica dell'Agro Pontino furono donate case e terreno per lavorare? Anche la legislazione a protezione dell'infanzia e della maternità era all'avanguardia in tutta Europa... Così come si faceva riferimento a un rapporto fra capitale e lavoro per la partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione delle imprese che, con ogni probabilità, rappresenterà l'equilibrio futuro proprio mentre si pensa che l'uomo debba perdere la dignità in omaggio alla remunerazione del capitale. Questo è il neofascismo che in Italia c'è stato: facendo riferimento a principi e a idee e selezionando ciò di *non buono* che era stato fatto nel corso degli anni Trenta. Nessuno pensava a una restaurazione di regime, né tanto meno che in Italia si andasse incontro al sistema totalitario. Quelle sono tutte cose legate alla contingenza e alla realtà di quegli anni, come ad esempio la questione delle colonie. Pensare oggi che un popolo conquisti un altro popolo è una cosa che ogni uomo libero giustamente rifiuta. Ma in quegli anni le nazioni che non avevano partecipato alla conquista coloniale erano considerate *nazioni di serie B* e quindi se si condanna il fascismo per la politica coloniale, allo stesso modo si devono

condannare l’Inghilterra, la Francia, il Belgio, l’Olanda, la Spagna, il Portogallo, tutti Paesi che avevano colonie nelle quali attuavano una politica di sfruttamento. Mentre l’Italia, nelle terre conquistate, cercava di risollevare quei popoli. In quei territori conquistati vennero costruiti i primi servizi di una società civile: acquedotti, fognature, strade, illuminazioni, scuole, asili, insomma le strutture di una società moderna vennero costruite negli anni Trenta. Il neofascismo coniugava queste radici storiche con la modernità del pensiero politico. Quindi ci vedo nulla da criminalizzare sul fatto che l’Italia, nel dopoguerra, abbia avuto un lungo un periodo di neofascismo che ha, comunque, rispettato sempre le persone e le regole».

Si può paragonare la militanza di ieri con quella attuale?
«Assolutamente no. Oggi purtroppo ci si iscrive ai partiti per fare carriera, mentre prima ci si iscriveva per donare se stessi a una battaglia politica e ideale. La militanza di ieri cercava il consenso popolare basandosi sulle proprie idee, la militanza di oggi spesso, per cercare il consenso, si chiede cosa piaccia alla gente ascoltare. Ovviamente c’è anche una militanza sincera e onesta, ma quella tutta protesa al *carrierismo* e al potere soffoca quegli uomini e quelle donne che hanno ancora un concetto nobile della politica».

Sono trascorsi trent’anni dalla sera dell’eccidio. Secondo Lei com’è cambiata, nel frattempo, la politica italiana?
«La politica italiana è passata da un’eccessiva *ideologizzazione* a una palude priva di idee e di dignità. La politica oggi parla di se stessa. Allora parlava dei problemi dei cittadini. La politica allora, nonostante i tempi brutti dell’odio e dello scontro ideologico, aveva un senso di comunità dentro la quale il militante si sentiva protetto e al sicuro. Oggi il giovane in balia di tutte le degenerazioni della società non ha una bandiera da innalzare al sole, né una canzone da gettare al vento Se non si torna all’impegno ideale rischiamo di avere generazioni future degenerate per le quali, come purtroppo accade oggi, la vita non è un valore e l’onestà viene considerata alla stregua della stupidità. Se per fare carriera non si tiene fede alla parola data con facilità si diventa *trasformisti*. Prima, quando si passava da un fronte all’altro, si era considerati dei traditori, oggi semplicemente dei furbi. Allora il potere economico e le lobby economiche dovevano corrompere qualcuno. Oggi il potere bancario, il potere finanziario e le lobby economiche sono padrone assolute della politica e la politica si muove solo rispettando gli interessi di questi grandi poteri. Allora la politica veniva considerata un sacrificio. Oggi,

purtroppo, un privilegio».

Per lei il malcontento del popolo nei confronti d'un certo modo di fare politica in Italia potrebbe portare a rivivere gli anni di piombo?

«Credo e mi auguro di no. Perché gli anni di piombo hanno fatto perdere la vita a tanti giovani, forse i migliori, che senza colpa alcuna hanno pagato per le idee che avevano nel cuore. Ma non si deve pensare che tutto si sia *cloroformizzato*. Se la droga, l'emarginazione, la solitudine, la criminalizzazione dei giovani non riusciranno a piegare le nuove generazioni e non strapperanno dai loro cuori la voglia di vivere, e di vivere con dignità, per la crisi economica che c'è, per la negazione di un posto di lavoro a tempo indeterminato, per il consumo di ogni risorsa, alle nuove generazioni lasceremo un mondo più inquinato, più infelice, un mondo con maggiore disagio sociale. Pensare che le nuove generazioni non potranno godere di una pensione perché non hanno i contributi versati, potrebbe portare a una esplosione di rabbia popolare. E se non si ferma questo problema in tempo quella rabbia potrebbe non fare distinzioni e diventare una ribellione verso le istituzioni e coloro che le rappresentano».

Nessuno andava allo sbaraglio, conoscevamo i rischi

Gianni Del Prete, quarantasette anni, oggi è un dirigente d'azienda. Continua ad avere la stessa passione per la politica che aveva quando, a quattordici anni, entrò a far parte del Fronte della Gioventù nella sezione di viale Somalia, a Roma, nel quartiere Trieste-Salario.

Cosa ha rappresentato la strage di via Acca Larentia?
«Un momento importante per i ragazzi di destra. Peccato solo che molti decisero a quel punto di intraprendere un estremismo armato per difendersi dagli attacchi che si subivano dalle frange estreme di sinistra, dai media nella loro totalità e dallo Stato che ignorava la parola democrazia di libero pensiero e usava la parola *democrazia* soltanto per una parte politica».

Cosa resta oggi, a trent'anni di distanza?
«Oggi non resta nulla di quei tragici eventi... se non il ricordo di molti caduti di destra, di sinistra e delle Forze dell'Ordine che, per i loro ideali o soltanto perché svolgevano le loro funzioni, sono morti inutilmente».

Secondo lei le morti di quegli anni sono servite a qualcosa?
«Per certi versi sono state *inutili* perché, a distanza di tempo, le generazioni d'oggi non hanno saputo capire che il tutto scaturì dalla mente di chi volle creare una guerra tra poveri per alzare un clima di tensione e per oscurare altre situazioni realmente più importanti del Paese».

Perché prese piede la lotta armata?
«Mi ripeto, per quanto riguarda i giovani di destra ho già risposto: esclusivamente per autodifesa. A destra si era soli, ghettizzati, contro tutto e tutti».

Cosa la infastidisce oggi? Le faccio qualche esempio: l'indifferenza di chi ha dimenticato quel 7 gennaio, così come tante altre tragiche date dell'epoca; la poca attenzione rivolta dagli storici a quegli episodi che poi, invece, hanno indirizzato anche successive scelte politiche del nostro Paese; l'ostentazione di chi dice di conoscere quei fatti senza neanche averli vissuti...

«Cosa mi infastidisce oggi? Non solo chi ha dimenticato quel maledetto 7 gennaio, ma anche chi ha scordato tutte - e sono tante - le altre date in cui avvennero fatti di sangue. Anzi, fra questi c'è perfino chi le rinnega e aggiunge pure che per ricordare oggi i camerati caduti ci sono molte sigle *politiche* che vanno a litigare tra loro per prendersi la paternità di questo o quel ragazzo morto».

Com'è cambiata la militanza politica dagli anni Settanta a oggi?
«È cambiato tutto e non è possibile fare termini di paragone. All'epoca si viveva per la sezione, si stava ventiquattro ore su ventiquattro assieme agli appartenenti del gruppo. E si divideva tutto, oltre alla politica. Si andava insieme a mangiare una pizza, si trascorrevano insieme le vacanze... Si era uniti in tutto, mentre oggi anche nel mondo giovanile sono arrivate priorità differenti. E va detto che lo stesso mondo giovanile soffre la povertà di aggregazione di veri militanti e inoltre subisce l'indifferenza che la gente ha nei confronti della politica in generale. Non è un caso, ad esempio, che oggi il punto di aggregazione più importante lo abbiano le curve degli stadi e non un circolo politico. Un giovane non trova differenza se *andare* con Alleanza nazionale o con Forza Italia, con i Democratici di Sinistra o con quelli della Margherita, fra l'altro attualmente addirittura uniti sotto uno stesso partito teoricamente chiamato democratico».

Può descrivermi la figura e soprattutto la filosofia del militante?
«La filosofia del militante, ovvio mi rivolgo a un eventuale giovane militante, è molto semplice: ha ideali in cui credere, uno stile di vita e il rispetto per la comunità politica di appartenenza».

Sia schietto: esisteva la paura o prevaleva la spavalderia?
«No, spavalderia mai, quella non c'era, semmai vigeva la goliardia: i grandi del gruppo, tra i primi insegnamenti, ricordavano che con la spavalderia si poteva andare incontro ai problemi c'era il rischio che, per quei problemi, avrebbe potuto pagare tutto il *gruppo*. Sì, la paura esisteva... ma del resto stiamo sempre parlando di un essere umano. Chi non ha paura?».

Le chiedo una sensazione: chi moriva sul campo secondo lei era qualcuno mandato allo sbaraglio oppure si era consapevoli dei rischi cui si andava incontro?
«Le rispondo in relazione alla mia esperienza e posso garantirle che

nessuno veniva mandato allo sbaraglio: tutti conoscevamo i rischi cui andavamo incontro. Intendiamo... il rischio era dietro l'angolo e lo si aveva anche andando ad attaccare i manifesti o perché si fumava una sigaretta davanti alla propria sezione».

Alcune indagini dicono che la gente si sia stancata della politica o, meglio, di una certa classe politica. Crede che in riferimento a quest'analisi esista il rischio di tornare a vivere gli anni di piombo?

«In questo momento la gente è stanca della politica e di tutte quelle persone che oggi rappresentano, con la loro carica istituzionale, la politica. Un ritorno agli anni di piombo? Bisogna stare attenti... Per quanto mi riguarda non solo per la politica, ma anche per la situazione sociale che sta attraversando il Paese. Un esempio? Le caserme, ultimamente, non sono state attaccate da chi fa politica *ufficialmente*, ma da ultrà delle curve. E domani? Potrebbe esserci la rivolta dei precari, o dei senza casa, o dei disoccupati».

Da Acca Larentia ai centri sociali

Domenico Di Tullio, avvocato, assiste professionalmente le Osa e le Onc. Nel 2006 ha scritto "Centri Sociali di Destra - Occupazioni e culture e non conformi", Vive e lavora a Roma.

Le chiedo di via Acca Larentia: un ricordo, se lo ha, e le sensazioni che prova a trent'anni dalla strage.

«Avevo solo otto anni, ma ricordo perfettamente la mattina dell'otto di gennaio del 1978, il giorno dopo la strage: mio padre con il *Secolo* in mano e gli occhi lucidi, che tentava di rispondere alle mie domande di bambino che non capiva perché tre ragazzi fossero morti in quel modo. Chiedevo a mio padre e non riuscivo a comprendere le ragioni, mi facevo rispiegare ancora, il disegno sulla prima pagina mostrava la posizione dei corpi. Ancora oggi non riesco a comprendere né giustificare in nessun modo un atto così orrendo, deliberatamente criminale e vigliacco. Un atto che toglie l'umanità alle vittime e trasforma in animali da macello tre giovani ragazzi, che avevano lasciato poco prima le case ancora profumate di festa».

Lei vive a stretto contatto di gomito con i ragazzi dei centri sociali di destra. Come vivono loro il ricordo di quella strage?

«Il ricordo dei martiri di Acca Larentia è patrimonio comune di tutta la Destra Radicale, come anche di quella che ha nel suo dna il Movimento Sociale Italiano. Ancora oggi ogni anno è organizzato, in memoria, un corteo silenzioso, al quale partecipano insieme vecchi militanti e giovanissimi. I ragazzi delle Osa e delle Onc ricordano i loro morti fianco a fianco ad altri militanti di altri movimenti politici. Il pensiero comune a tutti, sfilando in silenzio al suono dei tamburi, e che mai più si ripeta un evento del genere».

Secondo lei potrebbe ripetersi, oggi, una storia di sangue come quella del 7 gennaio 1978, o comunque una fase storico-politica delicata come quella degli anni di piombo?

«Oggi le scritte "10, 100, 1.000 Acca Larentia" non imbrattano più i muri delle nostre città, anche se fanno capolino, più per emulazione che per altro, le stelle a cinque punte. Ritengo che possa essere davvero difficile il ripetersi degli anni di piombo, almeno nelle forme che ricordiamo. Per quanto riguarda l'ambiente della Destra Radicale, mi preoccupa molto di più la

persecuzione sistematica dell'opinione politica, anche se estrema, messa in atto da alcuni magistrati che un *repechage* della lotta armata, di fatto assolutamente inverosimile».

Il calcio, attraverso la morte del tifoso Gabriele Sandri, ha dimostrato che può unire anche persone di fede opposta. Potrebbe accadere anche con la politica?
«La politica è compromesso, ritengo possibile qualsiasi unione sulla base di un obiettivo pratico. La pregiudiziale ideologica sta più a sinistra, per motivi di antifascismo di maniera, che dall'altra parte».

Cosa rappresenta un centro sociale per quelli di destra?
«Per molti rappresenta una casa, la possibilità di crescere una famiglia, di condurre una vita migliore e più umana. Per altri è uno spazio dove coltivare le proprie idee, la militanza, l'espressione culturale e artistica senza dover pagare l'obolo al partito o alla chiesa. Rappresentano, quindi, la libertà di esprimersi e crescere, sia come individuo che come parte di una comunità militante».

Quanti sono oggi i centri sociali (di destra) a Roma e quando sono nati? Ad esempio: già esistevano negli anni Settanta?
«Oggi a Roma operano *CasaPound* e *Casa d'Italia Prati*, che sono sia Osa (occupazione a scopo abitativo) che Onc (occupazioni non conformi). Come Onc operano anche il Foro 753, che dopo essere stato sgomberato ha ottenuto una sede in concessione dal Comune, *CasaMontag*, la prima delle Onc e *Casa D'Italia Colleverde*, che è una Osa/Onc. Tutte queste realtà sono nate negli ultimi cinque, sei anni, anche se i primi tentativi di occupazione risalgono agli anni Ottanta e il primo spazio conquistato per una manciata di mesi è stato lo *Spazio Libero Porta Aperta*, nella seconda metà degli anni Novanta».

Quattro, cinque da una parte, più di quaranta dall'altra. A cosa è dovuta questa poca "par condicio"?
«Occupare non è particolarmente difficile, vista la grande quantità di spazi e luoghi idonei nell'immenso patrimonio edilizio dimenticato, spesso anche nel cuore della città. Difficile è resistere nell'occupazione, radicarsi sul territorio, ottenere, come spessissimo a Sinistra, l'affidamento dello stabile. In questo caso le amministrazioni dei Municipi giocano un ruolo

fondamentale: è il colore politico dell'occupazione che fa la differenza. Il Comune di Roma sgombera alternativamente una occupazione di destra e una di sinistra, ma siamo cinque a quaranta, la parità di trattamento è solo apparente, gli immobili di proprietà pubblica affidati alla gestione di occupazioni rosse sono oramai centinaia, di contro, la regolarizzazione del *Foro 753*».

Cosa differenzia un centro sociale da una sede di partito?

«L'attività metapolitica che vi si svolge, che è comunque un aspetto prioritario. Per il resto, una Osa è una comunità di vita, aperta ventiquattro ore al giorno, per molti un'esperienza totalizzante».

Quel labile confine fra l’estremismo e il terrorismo

Claudio Pompei, capocronista del quotidiano “Il Giornale”, ha un bagaglio culturale di destra. In maniera amabile descrive uno dei periodi più cupi della storia italiana del dopoguerra grazie alla memoria del militante che si miscela con il presente del giornalista, descrivendo il quartiere che confina col Tuscolano, il Prenestino. Dove, a un’unica sede fascista, se ne contrapponevano una quindicina dell’altro schieramento.

Che ricordi ha dell’atmosfera che si viveva in quegli anni?

«Beh, posso dire, avendo vissuto in un quartiere popolare come quello di Centocelle, che c’era un clima teso e nel quale le frange extraparlamentari della sinistra la facevano da padrone. Facevo parte di una scuola che si chiamava originariamente *XVII liceo classico* e che dopo un paio d’anni avrebbe poi preso la denominazione *Benedetto da Norcia*. Lì, in quella scuola, passarono personaggi successivamente finiti sotto i riflettori della cronaca. Ero nella sezione G, nella E ad esempio c’era un certo Antonio Savasta, ragazzino che militava inizialmente addirittura in Comunione e Liberazione, che nel giro di un anno si sarebbe ritrovato nella Fgci, la sezione giovanile del Partito comunista italiano e che poi passò ancora più a sinistra, nei cosiddetti gruppetti extraparlamentari, all’epoca rappresentati nel quartiere da *Potere Operaio* e *Lotta continua*. C’era un clima di tensione, specialmente nei rapporti con le Forze dell’Ordine, le scuole erano in mano ai gruppi organizzati che decidevano cosa fare e cosa non fare, le occupazioni di case erano all’ordine del giorno».

Ha qualche ricordo particolare?

«Ricordo chiaramente che in quel liceo c’erano personaggi forse già noti alle Forze dell’Ordine, come ad esempio Daniele Epifano, che poi sarebbe diventato un dipendente del policlinico Umberto I. Per la cronaca, Epifano fu l’uomo al quale trovarono in macchina missili terra-aria, con ogni probabilità lui era uno che aveva collegamenti con organizzazioni internazionali. Per tornare al primo che le ho citato, Savasta, dopo quella breve esperienza che lo fece passare da Cl alle frange extraparlamentari cominciò a comportarsi come un piccolo capo e le intimidazioni nei confronti di chi non si allineava erano frequenti... io stesso fui oggetto di sue attenzioni... allora Savasta girava

armato con la pistola sotto l'eschimo ed era sufficiente qualche sciocchezza per finire sotto l'attenzione di personaggi come lui. Poi scomparve, diventando la Primula rossa delle Br: dopo aver sparato in Sardegna a un maresciallo dei carabinieri, si sarebbe poi ritrovato non meno di una quindicina di omicidi sul groppone e fu il protagonista del sequestro Dozier, il generale della Nato rapito in Veneto. Ma Savasta non era l'unico personaggio di spicco. In quella zona, proprio dietro la scuola che frequentavo, c'era un altro liceo, il *Francesco d'Assisi*. Questa è una vicinanza di scuole da sottolineare, perché si può tranquillamente sostenere che nell'area delle due scuole, Francesco d'Assisi e Benedetto da Norcia, si formò la colonna romana delle Brigate Rosse».

Insomma, quella era una zona calda...

«Assolutamente. Lo spazio era frequentato da gente come Germano Maccari (morto d'infarto in carcere, n.d.a.), passato alla storia per essere stato il famoso quarto uomo delle Brigate Rosse, quello che si occupò inizialmente della logistica del rapimento Moro. Era lui il famoso *ingegner Altobelli* che prese in affitto l'appartamento dove fu tenuto prigioniero il leader della Democrazia cristiana... Alcuni pentiti delle Br giurano che fu proprio lui a premere il grilletto della Skorpion di Gallinari che s'inceppò quando decisero di farla finita. E poi c'erano anche altri personaggi, a loro modo famosi, alcuni dei quali e tuttora latitanti».

Mi può fare un altro nome?

«Le dico Giovanni Alimonti, che aveva frequentato la scuola media Giuseppe Toniolo, a via Anagni, proprio a due passi dal Benedetto da Norcia e dal Francesco d'Assisi. Alimonti perse i genitori in un incidente. Dopo quell'esperienza traumatica finì in uno di questi gruppi extraparlamentari e, nel volgere di qualche anno, abbracciò la causa della lotta armata. Ecco, Alimonti - che addirittura venne assunto come centralinista a Montecitorio; e magari qui bisognerebbe fare ancora oggi qualche indagine per capire quali furono le coperture che lo portarono persino ad assicurarsi quel posto di lavoro - venne definito la talpa delle Br. Ricordo che una volta rischiò d'essere arrestato, ma quando un poliziotto lo individuò in un locale di via Tuscolana sparò all'impazzata e riuscì a fuggire. Oggi dovrebbe aver trovato nascondiglio all'estero».

Secondo lei perché nelle scuole veniva data tanta attenzione alla

politica in quel periodo?

«Perché allora era così, nelle scuole non c'era altra scelta. Evidentemente le scelte che si facevano in quegli anni erano dettate da motivi ideali, giusti o sbagliati che fossero. O si stava da una parte o dall'altra, altrimenti c'era il disimpegno».

Meglio l'impegno, con i tanti contro e i pochi pro, o il disimpegno?

«Appartenevo a una famiglia di tradizioni saldamente democristiane, e dopotutto non avevo motivazioni tali per scendere in campo. Però diventai il classico reazionario e cominciai a maturare determinate scelte perché ogni giorno ero testimone di atti di violenza, soprattutto fisica, che venivano perpetuati nei confronti degli altri. In particolare l'episodio che mi fece decidere che non si poteva assistere a questo tipo di violenze - che comunque prima o poi avrebbero colpito tutti - fu l'aggressione fatta a un ragazzino di quindici anni la cui unica colpa era quella d'esser figlio di un Pubblico Ministero della Questura di Roma. Che, un giorno, per una questione di turnazione - era di servizio - si ritrovò sul tavolo il fascicolo giudiziario di alcuni estremisti e si occupò d'un caso specifico. Ebbene questo ragazzo (Santoloci), fu aggredito, *sprangato* senza motivo. Il ragazzino rimase in coma per qualche tempo prima di risvegliarsi. Ecco, vedere quel ragazzino a terra, insanguinato, e soprattutto quando poi si seppero le motivazioni dell'aggressione... questi furono i motivi che spinsero la mia coscienza a ribellarsi. Non si poteva continuare ad assistere in maniera impassibile, né addirittura a estraniarsi da certi episodi. Fu questa la storia che fece scattare in me la molla di un impegno che potesse contrastare quella spirale di violenza».

E i professori? Come reagivano?

«C'era ancora qualche professore che oggi verrebbe definito *vecchio stampo*, ma va pure sottolineato che i *prof* erano soprattutto pochi e messi nella condizione di stare sempre attenti a quello che facevano. Se si opponevano rischiavano di trovarsi a competere con qualche dirigente scolastico, gente molto più accomodante che badava soprattutto a non far coinvolgere tutto l'istituto. Ricordo un professore di filosofia, abbastanza motivato e deciso ad opporsi a questo stato di cose che spesso veniva emarginato dai suoi colleghi e costretto a rinunciare a iniziative anti-sommossa. Fu represso al punto che se ne andò a insegnare in provincia».

Come è stata vissuta Acca Larentia nel suo quartiere?

«In maniera difficile. Militare nell'Msi era complicato ovunque, figurarsi in un quartiere dove c'erano diciassette sedi della sinistra e vigeva una sorta di controllo del territorio da parte di chi, di fatto, s'era sostituito alle Forze dell'Ordine. Gente che aveva vere e proprie volanti a disposizione e che controllava il territorio così come se fosse stata una sorta di *rappresentante* delle Forze dell'Ordine».

Dunque clima teso forse è addirittura dir poco...

«Lei ricorda Giulio Caradonna? Era uno che oggi sarebbe definito *tosto*, un politico che non rinunciava mai a tenere in piazza dei Mirti, cuore di Centocelle, il suo comizio, specialmente in prossimità delle tornate elettorali. Ecco, quando lui arrivava per il comizio sulla piazza principale del quartiere, l'atmosfera era forse più che da guerriglia urbana da... Libano. Pensi che una volta, durante uno di questi comizi, mentre polizia e carabinieri presidiavano l'area attorno al palco per cercare di evitare scontri, una cinquantina di extraparlamentari di sinistra assaltarono la sede missina di via delle Ninfee. Il clima era quello dello scontro fisico e soprattutto c'erano i primi tentativi di scavalcare il labile confine esistente fra i gruppi estremisti e quelli terroristici. Scontri di piazza, intimidazioni per impedire volantinaggi o affissione dei manifesti, per certa gente la violenza costituiva una sorta di allenamento per superare quel confine e c'è da dire che molti di questi episodi forgiarono alcuni personaggi che poi sarebbero andati a ingrossare le fila del terrorismo. Quasi come se il loro fosse un allenamento per scavalcare la barricata».

C'è mai stato un momento in cui ha detto *chi me l'ha tatto fare*?

«In quel periodo più di una volta ho detto chi me l'ha fatto fare, anche per paura, ma la mia era una scelta di coscienza... non ce la facevo proprio a restare impassibile davanti a certa tracotanza. Certa gente decideva quando si doveva entrare a scuola e quando no, disponevano e volevano disporre del territorio e delle persone, spesso senza che la polizia o i carabinieri intervenissero. Non si poteva mollare, smettere di difendersi, di difendere gli altri e fare finta di nulla».

Tante erano le teste calde, tanta l'ideologia... Secondo lei c'era anche chi veniva mosso da qualcuno posizionato nelle alte sfere?

«Il sospetto l'ho sempre avuto. In più d'un episodio di scontri di piazza, quando arrivavano polizia e carabinieri, molti scappavano, altri no... come se

avessero le spalle coperte. Sarà una sensazione, forse pure banale... però una copertura qualcuno ce l’ha avuta».

Ieri, oggi, domani

Carlo Giannotta parla in maniera semplice. Non deve farsi una carriera politica, non deve prepararsi la strada per arrivare. Non deve governare. Oggi è il responsabile della sede di via Acca Larentia. Lo è da una quindicina d'anni, ed è orgoglioso di vivere uno spaccato d'esistenza che da una parte gli presenta il ricordo ingiallito d'una tragedia e dall'altra il futuro di chi vive oggi la sezione del Tuscolano. Parliamo guardandoci negli occhi. Ogni tanto alzo lo sguardo in direzione dei tre poster che ricordano chi non c'è più. È l'unica mia disattenzione, che nasce dal desiderio di *rubare con l'occhio*, come m'hanno sempre insegnato quelli che, il mio mestiere di cronista, lo fanno da una vita. Accendo il registratore e mi rendo conto che Giannotta potrebbe parlare a ruota libera, per ore. E magari potrebbe perfino affascinare una platea col suo modo genuino di ricordare i fatti.

Lei oggi è il responsabile di questa sezione. Può spiegarmi come si diventa responsabile di una sezione di partito o, meglio, come lei si ritrova a capo di questa sede?
«Tutto nasce una quindicina d'anni fa, all'inizio degli anni Novanta. Qui c'erano un gruppo di ragazzi che uscirono dal Movimento Sociale Italiano e che aderirono a un'altra organizzazione e il Msi mi nominò commissario di questa sede. Costituimmo una nuova sezione, ma nel 1994 decidemmo di non andare a Fiuggi, dove ci fu la scissione con Alleanza nazionale. Restammo autonomi, così come lo siamo ancora oggi».

Se doveste definirvi al fianco d'un partito, dove vi posizionereste?
«Potremmo dire che questa sezione oggi è vicina al Movimento sociale Fiamma Tricolore. Non io, però, che voglio restare al di sopra delle parti. Mi basta ospitare il gruppo meraviglioso di ragazzi che vive la sede, ma le ammetto che accoglierei anche ragazzi provenienti da altri gruppi di estrema destra».

Quali requisiti bisogna avere per entrare qua dentro?
«Non bisogna avere requisiti... il ragazzo che s'avvicina è sempre un ragazzo pulito. Qua dentro lei può trovare studenti e lavoratori, gente che vive differenze sociali abissali... c'è chi viene dai Parioli e dal Fleming, ma anche da Centocelle. I ragazzi s'incontrano due volte a settimana e portano

avanti le loro iniziative, tutto in maniera molto semplice».

Lei intravede nei ragazzi di oggi lo stesso attaccamento alla politica che avevano quelli di trent'anni fa?

«No, anche e soprattutto perché quella generazione faceva un tipo di attività molto differente rispetto a quella che viene portata avanti oggi. Soprattutto si agiva in un clima molto differente fatto d'odio, di attentati, di botte. Allora essere *fascista* era pericoloso, non si era accettati nella scuola, in palestra, da nessuna parte e bisognava difendersi da tutti. Era difficile tutto, compresi i rapporti con i professori: se eri fascista prendevi i voti bassi. E poi c'era tanto disprezzo fra quelli di sinistra e quelli di destra».

Com'era questa sezione?

«A quell'epoca le sezioni erano svuotate completamente. C'era una contestazione all'interno da parte di chi - tanti - andava contro il partito. Addirittura si chiedeva di non frequentare le sezioni perché c'era il rischio di subire *il tiro al piccione*. Nessuno voleva fare il bersaglio mobile, non era giusto, e l'attività era ridotta al minimo. Diciamo che le sezioni che portavano avanti l'attività politica erano un paio, le altre venivano abbandonate a se stesse. E chi frequentava le altre sezioni, compresa questa di via Acca Larentia, sapeva che venivano considerate come terra di frontiera».

Perché c'era questo distacco?

«I ragazzi parlavano male del partito anche e soprattutto perché si sentivano abbandonati. Qualche anno prima, quando il Movimento Sociale Italiano era più organizzato, nel periodo che va dal 1970 al 1974, c'era una forte federazione che interveniva su tutte le sezioni. Merito del successo del 1972 e del *grosso lavoro* realizzato da Giorgio Almirante, che riuscì a portare dentro al partito personaggi di calibro. Pensi, fra Camera e Senato il Msi si ritrovò con 72 deputati... Sì, allora era un grosso partito, e questi numeri facevano paura più a quelli del centro che alle sinistre italiane».

Poi cosa è successo?

«Dopo c'è stato un po' il declino, cominciato nel 1975 e culminato nel biennio fra il 1978 e il 1979, quando ci fu la scissione: Democrazia nazionale da una parte, il Msi dall'altra. Parve addirittura che nel 1978 il partito rischiasse lo scioglimento da un momento all'altro... sarebbe bastata una dichiarazione un po' più forte d'Almirante e... chissà! Poi nel 1980 è stato

ricostruito, con un certo mondo giovanile. Ma già era cambiata la generazione e i giovani neanche si riconoscevano più nell'identità del *nuovo* partito».

E questa sezione?

«Restò sempre autonoma. Sì, era rimasta Movimento sociale, ma in realtà rimase un po' estremista. La coordinai restando nell'Msi fino al '94, a Fiuggi. Lì aderimmo a Rauti, ma solo per dire *stiamo con qualcuno*. Però fu una delusione per tutti».

Lei conosceva i tre ragazzi uccisi?

«Conoscevo Stefano Recchioni, che era un ragazzo di Colle Oppio, ma si trattava di una conoscenza marginale. L'avevo incontrato ad agosto dell'anno prima a Fregene per il convegno di una sezione del posto. Lo rividi che l'avevano ammazzato».

Chi frequenta la sezione oggi conosce la storia?

«Sì, i giovani se la tramandano, c'è una sorta di passaparola. E poi ogni anno c'è la celebrazione. La gente viene e parla spiegando a chi non sa. Non facciamo più cortei, ma una semplice commemorazione davanti alla sede».

Le viene in mente il fatto di essersi potuto mai trovare davanti qualcuno del commando che uccise Franco, Francesco e Stefano?

«Più si gira, più si conoscono persone, più aumentano le possibilità. Ma non si potrà mai sapere se la persona che ci si ritrova davanti possa essere stato uno dei killer di via Acca Larentia. E poi, sono franco, contatti con quelli di sinistra non li ho mai avuti. Accetto il conoscente di sinistra col quale parlo al bar di Fini e Prodi, ma non ho mai avuto contatti reali con quelli di sinistra. Quindi non ho mai avuto questo tipo di sensazione».

I tre ragazzi uccisi possono essere definiti tre poveri disgraziati, giovani morti quasi per caso?

«Erano tre ragazzi, punto e basta. Tre giovanotti che si davano da fare, che facevano attività politica, chessò, un volantinaggio, un attacchinaggio, ma non sarebbero mai andati incontro a uno scontro fisico. Si può dire che politica si faceva più al bar, dove si parlava e si discuteva del partito come in altri luoghi. È più facile che tre seduti a un tavolino dell'Alberone s'alzassero per fare una scazzottata piuttosto che quelli della sede».

Hai mai avuto contatti con i parenti dei ragazzi dopo il 7 gennaio?

«Veniva sempre qui la zia di Stefano Recchioni, puntuale, tutti gli anni. Metteva la foto e i fiori su un paletto e se ne andava. È un po' di tempo che non la vedo. Di loro resta il ricordo e si sa dove sono sepolti oggi: Recchioni è al Verano, Bigonzetti in un cimitero in Abruzzo, Ciavatta, non vorrei sbagliarmi... è al cimitero di Pomezia».

C'è qualcosa che oggi la infastidisce?

«Sì. Personalmente ho fatto delle scelte e non potevo aderire ad Alleanza nazionale. Ma c'è gente che c'era il giorno dell'eccidio e che è sparita, non s'è più vista... e oggi va per la maggiore. Ecco, certa gente oggi, se Stefano, Franco e Francesco resuscitassero, dovrebbe spiegar loro perché il fascismo oggi è un male assoluto mentre quando morirono non lo era. M'interrogo ancora oggi su questo cambiamento d'opinione che c'è stato ai vertici di Alleanza nazionale e mi piacerebbe sapere cosa è cambiato nel frattempo».

Il bivio

Ludovico Todini, 38 anni, oggi è consigliere comunale di Alleanza nazionale a Roma, ma soprattutto ha svolto il servizio di leva nell'arma dei Carabinieri. E ha percepito a suo tempo e spiegato nel "botta e risposta" che segue alcune differenze sostanziali del prima e del dopo 7 gennaio 1978.

Cosa le riporta alla mente la vicenda di via Acca Larentia?
«Da una parte, l'ennesimo attentato nei confronti della destra politica e di una strategia della tensione che ha saputo solo mietere vittime. Dall'altra, l'inizio di una netta divaricazione di posizioni politiche tra il partito, il Movimento Sociale Italiano e l'organizzazione giovanile, il Fronte della Gioventù».

Può essere considerata, quella strage, una sorta di bivio? Nel senso: è cambiato qualcosa nei rapporti fra destra e sinistra, dal gennaio 1978 in poi? O sono stati altri i momenti del cambiamento politico fra rossi e neri?
«Sono schietto, a questa domanda non saprei rispondere perché nel '78 avevo sette anni e, credo, che per avere bene la sensazione di ciò che realmente sia avvenuto non basti leggere le testimonianze di chi ha tramandato quei fatti. Bisognava vivere l'atmosfera, il clima di quegli anni. Però, proprio dalle testimonianze non mi risulta che da Acca Larentia in poi i rapporti tra rossi e neri subirono un'esasperazione e che prima di quella data vi fossero relazioni serafiche».

Quando c'è stato questo cambiamento, ammesso e non concesso che ci sia stato realmente?
«Credo che si debba arrivare a metà anni Novanta per avvertire un sensibile quanto condiviso giro di boa nel concepire e intendere i rapporti politici tra destra e sinistra. Dopo il crollo del Muro di Berlino e quello dell'URSS comunista, il progressivo ritiro degli Stati Uniti dall'Italia e il mutamento dello scenario politico nazionale con la destra al governo, si può, a mio avviso, parlare di cambiamento politico tra rossi e neri nel senso di una diversa reciproca valutazione d'insieme».

È luogo comune affermare che i giovani non avevano ieri, così come

oggi, ideali. A prescindere dalle divergenze d'opinione e dagli spargimenti di sangue, era giusto considerare quello politico un ideale da perseguire?

«È giusto considerare quello politico un ideale da perseguire sia ieri quanto oggi e domani. Oggi però, a differenza di ieri, non siamo più braccati per le idee politiche, non c'è lotta per il diritto di esistere, non esiste più una pregiudiziale nei confronti della destra, se non per qualche residuato bellico vetero-comunista. Ma si tratta di nicchie tarlate, stantìe, senza storia, come tutto ciò che non si aggiorna. La politica è idealità. Non si può fare politica se non si hanno ideali perché mancherebbe proprio l'anima della politica, cioè la visione del mondo.

È senz'altro un luogo comune affermare che i giovani non avevano o non hanno ideali. Quali sono gli ideali? Qua, continuando a sbandierare la parola *ideali*, si stanno cristallizzando, fossilizzando un po' tutti. Potrebbe essere più pertinente asserire che in taluni momenti si esaltano o si comprimono l'idealità e la spinta verso la speculazione a vantaggio di altri atteggiamenti più pragmatici, più razionali o anche più effimeri e vuoti. I momenti della storia si caratterizzano da movimenti culturali che ne delineano, prioritariamente, le peculiarità. Quindi i temperamenti, le inclinazioni, i segni, i simboli. Insomma, i tratti distintivi. L'idealismo cozza con l'illuminismo, l'attualismo idealista con il liberalismo e l'edonismo. In ogni caso, vi è una partecipazione alla scelta, un approfondimento di un pensiero, l'impegno a studiare, ad analizzare, a rendersi coscienti e consapevoli. Una vita e una tensione ad essere soggetti attivi. Ritengo, però, che sia sempre un'elite ad avere ideali, nel senso appena detto; la maggior parte dei consociati ha condotto e conduce una vita diversa sotto il profilo delle emozioni ideal-politiche. Tutti gli odierni richiami alla concretezza dell'azione politica, non del tutto peregrini, non considerano la visione d'insieme, la matrice, i riferimenti culturali e il disegno complessivo dell'azione politica stessa. Questo accadeva anche ieri e non è cambiato nulla rispetto ad oggi. Solo che oggi sta prevalendo una cultura razional-pragmatica egoreferenziale, tipica delle società decadenti, tradotta dai più in modo semplice, approssimativo, qualunquista. Ieri, invece, era predominante l'idea della grandezza dello Stato, ideale del '900, attraverso azioni e scelte tese a valorizzare la propria appartenenza.

Non mutano gli ideali, cambiano le adiacenze e gli atteggiamenti nei confronti di quegli ideali. Il mutamento non è distanza».

Ha (o aveva) senso, secondo lei, morire sul campo per un'ideale politico?

«No, ma si moriva perché qualcuno uccideva. Direi perciò che non è giusto uccidere, non ha senso uccidere. Credo sia difficile spiegare a chi ti considera un *cane* che, invece, sei un uomo e la vita ti appartiene. A questo gioco infame ti hanno fatto partecipare anche se avevi declinato. Non penso che fosse un grande *ideale politico* quello di vedere vittime cadere a terra. È stato scatenante l'inizio della decimazione di un ambiente, quello neofascista, poi si è acuito lo scontro e c'è stata la guerra. Ripercorrendo sommariamente la storia, si scorge l'esistenza in regime di clandestinità e persecuzione dei cristiani prima dell'Editto di Costantino del 312 d.c. o delle streghe alla Giovanna d'Arco, a loro volta perseguitate dalla Chiesa stessa. *Bellum omnium contra omnes* scandiva Thomas Hobbes nel *Leviatano*. Chi muore non chiede se sia giusto morire, ma viene ucciso e si fa forza in nome di qualcosa che si ritiene grande».

Lei ha trascorsi nell'Arma dei Carabinieri: può descrivere le sensazioni di un uomo di destra che indossa una divisa, visto e considerato il fatto che una delle morti del 7 gennaio 1978 viene addossata proprio a un uomo in uniforme?

«È indubbio che un capitano dei Carabinieri abbia ucciso una giovane vita. è, altresì, indubbio che da quel momento si è divaricato il rapporto tra certa parte della destra e le Forze dell'Ordine in contrapposizione, anche, con la linea del Movimento Sociale Italiano che tentò, fin lì, di mantenere in un *unicum* le istanze rivoluzionarie con quelle della legge e dell'ordine.

Ho vestito la divisa nel 1992, quattordici anni dopo Acca Larentia, vivendo anagraficamente il superamento con i miei coetanei della contrapposizione con le Forze di Polizia, essendo ormai trascorso un clima socio-politico rivelatosi, con questo, non più attuale. Già si stava recuperando un rapporto con gli uomini in uniforme tanto che oggi non esiste più quell'ostracismo reciproco.

Quel che mi è successo, e talvolta ancora accade, è lo sfottò, la burla beffarda, l'irrisione. Ma mai il disprezzo attuale per il pregresso o l'attribuzione di responsabilità che non abbiamo mai avuto. Solamente un'amara e triste presa in giro, con il pensiero ad Acca Larentia, superata dalla consapevolezza che, sebbene l'Istituzione di appartenenza fosse la stessa di quel capitano, in quell'Istituzione si era formata e si stava formando

una nuova generazione, anche orientata a destra, che nulla sapeva e che nulla avrebbe potuto fare per arginare o impedire azioni nefaste contro gli *ex ragazzi*, oggi canzonatori, perché quella nuova generazione di ventenni nel 1978 poteva avere tra i cinque e gli otto anni. Né può valere l'equazione che se sei di destra devi disprezzare Carabinieri e Polizia. Quella è la sinistra. Mi sono formato esattamente pensando che se sei di destra vuoi l'ordine, la disciplina e il rispetto della legge, ovverosia sei alleato alle Forze dell'Ordine. Le mie sensazioni riguardano una cognizione esatta, mediata e non vissuta, ma esatta».

Quelli a cavallo fra il 1970 e il 1980 vengono considerati gli anni di piombo: è una definizione esatta?

«Purtroppo è esatta perché la definizione deriva dalle armi usate, armi da fuoco, laddove il piombo sta per proiettili. Mi raccontano che c'è stata un'ascesa nei mezzi di lotta: pugni, catene e bastoni, coltelli e, infine, armi. Non tutti avevano il *corredo completo*, molti e non tutti i caduti sono morti per mano armata di pistole.

Certo è che il piombo era il mezzo dirimente in vece della forza del ragionamento e della politica. Ma questo devono ancora chiarirlo alcuni uomini politici di sinistra: il perché di certe responsabilità, della chiusura nei nostri confronti. Soprattutto per aver istigato a delinquere, con slogan tipo *uccidere un fascista non è reato o se vedi un punto nero spara a vista o è un carabiniere o un fascista*. Cosa avrebbero dovuto fare dall'altra parte, giocare alla guerra assumendo il ruolo di sagome umane dei bolscevichi nostrani, utili per il tiro al bersaglio? In termini più ampi ritengo che la morte cerchi solo un pretesto. Non per questo certi impulsi devono prendere il sopravvento o alcuni eventi debbano ripetersi. Siamo abbastanza maturi per poter comprendere e per l'assunzione di responsabilità politiche e personali. Chi le ha».

Oggi il dibattito fra il centrodestra e il centrosinistra è molto acceso: c'è il rischio di rivivere l'atmosfera calda di trent'anni fa?

«Secondo me no, perché sono cambiate le basi su cui poggiava la politica e i modi di farla. Il fatto stesso che con il crollo del muro di Berlino gli Stati Uniti non intervengano più in Italia con cospicui finanziamenti è il segno evidente di un cambiamento sostanziale di rapporti internazionali e di spinte nazionali, interne.

Non esistono più due soli e grandi nemici che si erano spartiti il mondo.

Esistono tanti Stati, nessuno dei quali padrone assoluto, non nemici tra loro, ma che si confrontano e aprono conflitti sul piano economico. È venuta meno l'identificazione del nemico, entro un bacino *perimetrato*, contro cui proporre e opporre modelli alternativi. Quelli odierni sono transnazionali, transetnici, metapolitici e piuttosto vertono intorno ad assetti e prospettive economiche e di mercato intesi quali unici elementi di ordine. Si è invasi *con e per* operazioni finanziarie, bancarie, commerciali.

Oggi l'*atmosfera calda* potrebbe riproporsi su altre basi, per altre ragioni e verso diversi obiettivi. Ho riguardo alla questione lavorativa, alla certezza di prospettive, alle speranze che non si intravedono, a un ridimensionamento in termini economici con conseguente riflesso sullo stile di vita, alla cosa pubblica che offre, in termini di organizzazione ed efficienza, sempre più un prodotto scadente. "Le rivoluzioni", diceva Giuseppe Mazzini, "partono dal popolo quando i bisogni primari si contraggono eccessivamente".

Non vedo, sinceramente, che il dibattito tra schieramenti opposti, giustamente acceso, possa condurre a derive non auspicate. L'esasperazione odierna, non ancora matura, si fonda su due assi: l'ignoranza dell'attuale classe politica italiana, incapace di decisioni e azioni forti e l'egoismo civico, tipico delle società capitaliste, che propone l'individuo su tutto e lo antepone a tutto».

Negli ultimi anni sono tornate, sia pure con i distinguo del caso, le Brigate Rosse. Non mi sembra sia successo altrettanto per i gruppi eversivi di destra. C'è una spiegazione logica?

«È un'analisi giusta e credo che più che una spiegazione logica vi siano fattori riconducibili alla storia e al Dna della destra e della sinistra.

La sinistra è composta da individui ma privilegia il gruppo, l'insieme, il partito, la formazione, unitamente a un forte e rispettato senso della gerarchia, seppur attraverso finte assemblee di rappresentanza della massa. Tutti sostantivi collettivi che vogliono il verbo al singolare ma indicano una pluralità di soggetti. In questo quadro si collocano le Brigate Rosse con una indefettibile organizzazione militare, *compartimentata* per cellule (articolazioni periferiche) capillarmente distribuite sul territorio, riconducibili al centro da cui promanavano direttive indiscutibili. Altra componente affatto trascurabile era l'obiettivo certo verso cui tendere e operare, l'abbattimento dello Stato Imperialista delle Multinazionali, per il potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato e la costruzione del comunismo anche in Italia.

A fondamento di questo schema una forte ideologia e una ferma convinzione degli aderenti.

Le Brigate Rosse si erano date un sistema e un fine duraturi, tanto da non dover necessariamente scomparire con l'arresto dei fondatori perché vale il principio di astrazione dagli individui, intesi come singoli. Di qui la capacità di riprodursi ed ecco spiegato il *revanscismo* delle azioni terroristiche targate Nuove Brigate Rosse.

Contrariamente la destra è consapevole della forza del collettivo, della comunità, ma in essa prevalgono istanze e propulsioni individualistiche tali da inficiare percorsi più duraturi o tali da determinare suddivisioni in sottogruppi o gruppi a se stanti.

L'eversione di destra nasce per motivazioni del tutto diverse da quelle di sinistra e non si consoliderà mai come, invece, le Brigate Rosse. Nasce dalla necessità di dover lottare per affermare il diritto, precluso e reso assai difficoltoso, di esistere e fare politica. Dopo i primi caduti e contestuali azioni antifasciste, anche a destra si sono organizzati per contenere un'avanzata devastante. Venuto meno quel contesto sociale e politico, di aggressioni da più fronti, avendo qualcuno dovuto scontare pene in carcere, è venuto meno il motivo di esistere in quel modo. L'incapacità di organizzarsi in modo politico-militare e in maniera stabile e durevole, porsi degli obiettivi tutto sommato immanenti e contingenti, ha portato alla fine dei vari gruppi sorti, esaurendo ogni prospettiva.

Quello che si deve, però, riconoscere a certi ambienti riconducibili alla destra di quegli anni, non necessariamente tutti eversivi, è stato un lascito culturale per le generazioni future. Il deficit culturale della destra denunciato da ambienti di sinistra, è una fandonia bella e buona. Non basta scrivere libri per *autoproclamarsi* colti, occorre leggerli e capirli».

In quegli anni era più "sentita", rispetto a oggi, la politica?

«Non direi proprio. Se si ha riguardo alle parti in causa, cioè destra e sinistra, rossi e neri, compagni e camerati, direi che il confronto corpo a corpo fosse il *portato* della storia di quel momento, di quel clima, di quella generazione. Oggi è cambiato modo di *sentire*, quindi è cambiato il rapporto.

Se, viceversa, ci si riferisce al modo di *sentire* la politica da parte della generalità dei consociati, credo che non sia cambiato nulla. Mi raccontano che i più criticavano il sistema ma la Democrazia cristiana rimaneva saldamente in sella; si condannavano le operazioni poco trasparenti più per

una sorta di esclusione che di convinzione; si discutevano e si analizzavano le dinamiche di politica interna e internazionale come argomento da intrattenimento nei salotti e in vari ambienti di incontro. Non dobbiamo confondere i militanti e i simpatizzanti attivi con gli spettatori e i curiosi, o anche gli studiosi della politica. Il militante fa politica, lo spettatore e lo studioso osservano la politica. Questo per dire che il numero di chi è politicamente impegnato è sempre inferiore rispetto a chi osserva, esamina e analizza. Anche oggi è così, solo... non si spara più».

C'è il rischio di fare confusione dunque?

«Non dobbiamo confondere, a mio avviso, la partecipazione, l'attivismo e l'impegno politici con la tragicità di alcuni eventi. *Più muori, più senti* non mi sembra una giusta considerazione per valutare attentamente il fenomeno del sentimento alla partecipazione politica. La morte ha riguardato solo alcuni tra coloro che facevano politica e chi fa politica è già un numero ridotto. I più si sono accorti che i ragazzi morivano come fatto sociale preoccupante, non come possibilità che li avrebbe sfiorati. È chiaro che chi era schierato con il Movimento Sociale Italiano e, in generale, con la destra, non hanno fatto una scelta facile e di convenienza.

Oggi i circoli di An sono più frequentati rispetto alle sezioni dell'Msi per una tranquillità generale raggiunta, non certo perché vi sia un maggiore desiderio di impegno politico. L'impegno politico costa fatica, molta fatica».

Vittime del terrorismo, non della militanza politica

Vincenzo Maria Vita, assessore alla cultura della Provincia di Roma, già parlamentare e sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni nel quinquennio del primo centrosinistra con i governi Prodi, D'Alema e poi Amato, parla della vicenda di via Acca Larentia, che definisce "così vicina e così lontana", in maniera tranquilla e sincera. All'epoca faceva parte di una corrente politica, il Pdup, oggi ricordato più per il suo giornale, *il manifesto*, che per la sigla del partito. Divenne membro della Segreteria nazionale fino a quando lo stesso Pdup confluì nel Partito comunista italiano. Oggi mantiene il suo spirito politico di sempre e alle primarie si è presentato con una lista a *sinistra di Veltroni*.

Acca Larentia vista dall'altra parte. Lei quali sensazioni provò all'epoca?

«È fin troppo facile, e forse in qualche caso persino illusorio sottolinearlo. Ma mi permetto di dire con la forte soggettività di Sinistra che esprimo e sulla quale non ho rimpianti, né particolari riconsiderazioni - se non quelli del tempo moderno ovviamente - che sulla violenza non ho mai e poi mai avuto forme di cedimento, né interiore e tanto meno esteriore. Non ho mai sopportato la sua logica, quella che ha segnato tristemente una fase che invece si sarebbe dovuta e potuta segnalare per motivi assai più nobili e importanti. Anzi, mi dispiace tanto che di quella stagione si ricordino passaggi traumatici e drammatici, gravi, e non già invece punti culturalmente molto avanzati, basti pensare al dibattito culturale odierno... Per questo sottolineo quel *così vicino e così lontano* cui accennavo quando ci siamo presentati. Ricordo con rabbia, per citare un noto commediografo e drammaturgo, quella violenza di cui Acca Larentia è stato uno dei punti purtroppo più gravi che ha segnato una stagione che avrebbe meritato altri destini. È come quel tratto di penna più forte che offusca gli altri tratti che timidamente s'erano insinuati nello scritto e che così tendono a essere come tranciati. Acca Larentia fu un atto di terrorismo, rivendicato da un gruppo che faceva parte della fenomenologia terroristica e che comunque non appartiene a episodi strettamente politici. C'è sempre da fare una differenza, e ne parlo con un certo distacco, proprio perché non avendo mai avuto simpatie

nemmeno per la violenza minore, m'infastidisce anche solo la violenza simbolica. E la diversità non va fatta per fare metodologia astratta, ma per fenomeni forse per certi versi e in alcuni momenti contigui, ma totalmente lontani per ispirazione. Soprattutto nella tipologia delle persone. Parlo di quel grado di violenza diffusa in quegli anni, quella che andava a finire in qualche corteo con le molotov o in qualche scazzottata... Ben altra cosa è il terrorismo, fermo restando che non difendo né chi tirava le molotov né chi faceva a pugni. Il terrorismo aveva una *strumentalità* forte che considerava violenza anche la lotta armata e l'omicidio. Qui parliamo di una tragedia rivendicata dall'universo strettamente terroristico, anche perché in quella che si chiamava la fenomenologia del *movimento* non c'era la ricerca dell'omicidio. C'era una violenza magari diffusa, grave, ma non con questo spirito. Quello del Tuscolano fu un episodio tra i più orrendi ed ebbi sensazione di disgusto. Sono franco, quando vedo una persona soffrire tendo perfino un po' a commuovermi, se una persona è morta per me diventa un'angoscia. Ecco, Acca Larentia la ricordo come un episodio angosciante e, politicamente parlando, perfino *d'incazzatura*. Perché anche se giovane mi rendevo conto - e tanti a sinistra fecero la stessa considerazione - che quel tipo di azioni andavano sì, contro i militanti di Destra - e sono solidale con chi ha parenti morti in quegli anni e che magari può leggere le pagine di questo libro - ma politicamente si riverberavano contro la Sinistra. Inevitabilmente il terrorismo metteva in moto una reazione pubblica che certamente diventava sfavorevole. È stato un nemico della Sinistra, il terrorismo.

Una sensazione? Orrenda, perché sul terrorismo non c'era indulgenza, la stragrande maggioranza dei compagni non accettava questo tipo di azioni e da parte nostra non c'era accondiscendenza e neanche complicità morale».

Ci furono ripercussioni - ammesso e non concesso che ci siano state - negli ambienti di Sinistra dopo la morte di quei tre attivisti di Destra?

«Credo che la parte più consapevole della Sinistra, anche la sua parte più estrema, si rendesse conto che il terrorismo stava prendendo piede troppo e troppo in fretta, e quello fu per certi versi il periodo più traumatico della storia italiana nel dopoguerra. Ripensare quegli anni e semplificarli oggi è facile, ma in realtà quelli erano anni pieni d'angoscia, lo stillicidio delle violenze metteva paura. Non per caso la gente non usciva più la sera, e all'epoca ci fu una sorta di coprifuoco. La ripercussione fu come un

arretramento. Quando c'è un fenomeno più grande, più grave di quel che uno possa supporre, la reazione è di paura, di blocco totale. Poi, un altro fenomeno che il terrorismo portò con se, fu il rallentamento del passaggio culturale. Diventarono impronunciabili perfino alcune parole. Ad esempio è evidente che se leggevo nei comunicati delle Brigate Rosse, e in generale dei terroristi, termini come *conflitto di classe*, venivo portato a non usarle più. Pur sbagliando, perché in realtà avrebbero potuto avere un senso, ma la declinazione attuata dai terroristi trasformò le parole in maniera *semanticamente* diversa rispetto alla loro origine. Si smorzò il linguaggio. Dunque si cominciò a non parlare più di conflitto di classe ma di *battaglie civili* e di *lotte operaie*... e così si cominciò a snaturare il linguaggio, il modo di parlare. Per questo dico che la tragedia del terrorismo è doppia: per chi ne fu vittima e per chi avrebbe voluto essere utilmente di Sinistra e invece cominciò a trovarsi con il *vocabolario impedito*. Questo secondo me è un passaggio mai analizzato sufficientemente: cambiò il modo di parlare di tutti noi, la maniera di esprimersi. E la stessa evocazione del comunismo che da ragazzi in tanti evocavano in piazza con orgoglio, scemò e non ci fu quasi più».

Per quale motivo?

«Perché c'era la paura d'essere confusi, mischiati in qualche modo con una cosa così turpe. E il rischio c'era quando si parlava della pubblica opinione, perché non si poteva e non si può pretendere che la persona che dà alla politica poco di sé possa discettare sulle varie santificazioni della politica stessa o, nello specifico, della Sinistra. È ovvio che questo è un discorso generico, ma pure chi pensava che il militante non fosse un terrorista, poteva magari immaginare che facesse parte d'una sorta di *grande famiglia*. Successivamente in Italia ci fu un'inversione moderata, negli anni Ottanta, che però avrebbero portato al ritorno in auge del vecchio sistema politico».

Come ha vissuto quegli anni?

«Con rabbia, anche perché ebbi l'impressione che si stesse sprecando un'occasione importante. E qua c'è un distinguo da fare con il periodo storico precedente a quegli anni, il Sessantotto, che veniva considerato una sorta di speranza per il futuro. Un conto era il movimento sessantottino, un po' utopico figlio della scuola di Francoforte, di Marcuse e di Mao, che aveva sì, momenti di violenza comunque molto contenuti e dentro una logica *caciarona*. Gli anni considerati di piombo furono invece ben altra cosa,

diciamo il primo caso di *antipolitica*. Il '77 ha rappresentato *la rivoluzione come negazione* e un movimento molto minoritario al contrario del '68, che fu costituito da minoranze ma che tuttavia cambiò e modernizzò l'Italia. S'è trattato di due fenomeni nettamente diversi e sottolineo questo perché mentre attorno al '68 prevaleva la speranza, la voglia di cambiare, la liberazione generazionale, nove anni dopo vennero vissuti momenti rabbiosi e di tormento».

È vera la teoria relativa al fatto che, dopo quell'attentato, la guerriglia urbana oltre che essere vissuta dai rossi contro i neri venne vissuta anche da rossi e neri uniti contro le Forze dell'Ordine?

«In parte è vero, anche se non credo ci fosse una vera e propria *intelligence* fra rossi e neri... Tuttavia c'era un sentimento diffuso di disapprovazione, secondo me anche ingeneroso, verso le Forze dell'Ordine. Oggi mi vergognerei a pronunciare certe parole, certe frasi verso poliziotti e carabinieri anche perché, conoscendoli da vicino, mi sono reso conto di avere a che fare con persone *democratiche*. Certo, trent'anni fa il sentimento era diverso, le Forze dell'Ordine caricavano durante i cortei. Ma bisogna anche sottolineare che allora, rispetto a oggi, poliziotti e carabinieri erano molto diversi. Quel mondo è cambiato, si è molto democratizzato e avvicinato alla società. Mettiamola così, diciamo che negli anni di piombo c'era un *cordiale odio* tra fazioni politiche e Forze dell'Ordine».

Morire per un ideale era una tragica realtà dell'epoca. Indifferentemente dai colori politici, è corretto definire eroe chi è caduto sull'asfalto?

«Sono parole grosse e non userei facilmente questa terminologia. Ormai siamo abituati all'iperbole perché la stagione mediatica ci ha abituato a ingrandire un po' tutto: una cosa bella diventa bellissima, un'altra appena carina si trasforma in un mito. Che mito che sei, per me è diventata una gag. Eroe è Guido Rossa, eroe è Angelo Frammartino, quel ragazzo di Monterotondo ucciso a Gerusalemme, eroi sono i morti sul lavoro, quelli di Torino, eroi sono tanti bravi ragazzi, più o meno giovani, che muoiono per un ideale. Rispetto ai morti di quella stagione, ai tre ragazzi di Acca Larentia provo tanta commozione, ma credo che l'eroismo sia un vocabolo da utilizzare con parsimonia. Direi più facilmente che furono sfortunati perché si trovarono nel posto e nel momento sbagliato».

Cosa è rimasto di quegli anni?

«Quasi niente. Se questa stessa domanda lei me l'avesse fatta dieci anni fa avrei risposto qualcosa, mentre oggi nutro il sentimento quotidiano che si sia rovesciato il mondo... il *berlusconismo* inteso come sottomarca della cultura di massa è un certo tipo di fenomenologia culturale fatta di individualismo, di banalizzazione, e ora mi sembra tutto leggerino, quasi di plastica. Prima, a prescindere dal termine che abbiamo usato - eroi - si moriva per un ideale. Oggi i sentimenti sono molti minori e il nostro m'appare come un Paese con minore identità rispetto al passato. Quelle tragedie erano figlie d'una ricerca esibita d'identità, magari malamente riposte, vedi la violenza, ma erano comunque figlie del desiderio di pensare in grande».

Come possono essere considerati quegli anni di piombo? Come un punto di svolta nel modo di fare attivismo politico?

«Purtroppo sì, ed è evidente che quegli anni hanno messo una cappa sulla militanza magari un po' estremista. Pur sempre *trasparentemente estremista*. Secondo me gli anni di piombo tarparono le ali alla militanza politica».

Secondo Lei l'attivismo di quegli anni, intendo a livello giovanile, prevaricò il modo d'interpretare la politica o era figlio proprio della politica dell'epoca?

«Era figlio della politica di massa dell'epoca. Allora fare politica era considerata la norma e non farla l'eccezione. Oggi si sono invertiti i ruoli, i politici nella graduatoria della credibilità sono sul gradino più basso. Negli anni Settanta era un privilegio fare politica: veniva fatta dai migliori, da quelli più bravi».

Perché nel corso degli anni non è mai stato utilizzato il termine neocomunisti, quasi da contrapporre a quello di neofascisti?

«Perché i conti con il comunismo storico furono fatti piuttosto velocemente dal Partito comunista italiano e anche da buona parte della nuova sinistra. Momento storico fu un convegno straordinario a Venezia, avvenuto nel '77, dedicato alle società post rivoluzionarie e imperniato su una relazione molto efficace della Rossanda. Ma va aggiunto che il Pci già da Togliatti aveva fatto ampiamente i conti con una forma politica che non si è mai realizzata davvero perché poi, in fondo, è difficile sostenere che lo stalinismo avesse a che fare con le previsioni di Marx o con quelle dello stesso Lenin, che forse morì un po' troppo presto. Quindi neocomunista è un termine più da

propaganda che da realtà, mentre nell'altro campo i conti con il fascismo furono molto più lenti e fatti assai dopo. Giorgio Almirante, ad esempio, non rinnegò mai la sua origine, che aveva un'impostazione di *rinnovamento nella continuità*, mentre già prima di Berlinguer la cesura col comunismo fu chiara e netta».

Il coraggio dell'informazione

Direttore di un'agenzia di stampa, **Marcel Vulpis** è un esperto di comunicazione. Laureato in Scienze politiche, è giornalista professionista e docente di comunicazione e marketing nell'ambito del Master in organizzazione e management dello sport all'Università Bicocca di Milano. L'intervista che segue torna utile per confrontare, sia pure in maniera semplice e veloce, il passato e il presente di una professione preziosa, difficile e ambita. Ma anche, purtroppo, "svilita" da chi la ostenta troppo o da chi crede che basta fare un "pezzo" per sentirsi arrivato.

1978-2008: come è cambiata la comunicazione nell'ultimo trentennio?
«È cambiato il modo di accedere alla notizia, sono aumentati i mezzi a disposizione per accedere a una stessa news che ci interessa, si sono moltiplicati i momenti di approfondimento (si pensi solo a SkyTG24, che ogni 15 minuti realizza un tg diverso dal precedente), per non parlare del personal computer, del fax o di Internet, che hanno letteralmente rivoluzionato la nostra vita nel complesso e che nel 1978 non esistevano o, al massimo - si pensi al pc - erano strumenti rudimentali. La tecnologia ha rivoluzionato l'approccio all'informazione. Oggi c'è un bombardamento mediatico che sfocia in alcuni casi persino nel morboso. Mi ha colpito recentemente il caso di Gabriele Sandri, dal momento del primo lancio d'agenzia s'è susseguito un fiorire d'interpretazioni, diverse fra loro, da parte degli stessi mezzi di informazione. Per non parlare delle foto che sono state messe a disposizione su Internet grazie al blog personale dello stesso Sandri».

Il 7 gennaio 1978 non esistevano telefonini, Internet e diavolerie simili. Eppure nemmeno un'ora dopo l'attentato il luogo della strage era già affollato dai manifestanti. Come spiega quest'evento abbastanza anomalo?
«Diciamo che in quegli anni già s'era sviluppato in forma spontanea il concetto di *tribù*. Non esisteva la tv come è intesa oggi, ovviamente in termini di bombardamento mediatico; non esisteva la Rete né erano presenti in edicola i giornali presenti sul bancone del giornalaio nel 2008. Ma, è vero, bastò che la notizia fosse confermata perché la *tribù della destra romana* intervenisse in tempi brevi. Segno di un forte senso di appartenenza a un

gruppo, oltre che a una serie di ideali e valori. Tra cui, sicuramente, l'amicizia».

La morte del terzo ragazzo, freddato da un colpo di pistola sparato da un ufficiale dei Carabinieri, fu figlia anche delle presunte disattenzioni d'un giornalista. Ritiene giusto che il cronista di turno si trovasse in prima linea, a rischio e pericolo però di sbagliare i suoi comportamenti?
«Sicuramente non fu giusto, così come non è giusto che certi episodi accadano ancora oggi. Alcuni giornalisti tendono a fare troppo i protagonisti, dimenticando che protagonista è sempre la notizia e certamente non loro. Nel tempo ho ascoltato conduttori di telegiornali raccontare le proprie esperienze sul campo sottolineando a più riprese un *ego stucchevole*: "Le mie immagini", "Il mio scoop", "La mia intervista in esclusiva"... dimenticando che dietro quelle immagini, quello scoop, quell'intervista in esclusiva esiste sempre un *lavoro di squadra*. Dimenticando soprattutto d'essere persone fortunate, perché per fare gli inviati sul posto c'è la fila. Questa è una mancanza di rispetto verso quei colleghi, tanti, che mai avranno l'opportunità di raggiungere traguardi spesso frutto di conoscenze e che magari per tirare a campare sono costretti ad arrampicarsi sugli specchi pur di portare a casa un servizio venduto nella maggior parte dei casi... al peggior offerente. Ma questo è un altro tipo di discorso... Aggiungo che comunque - avendo la coscienza di fare realmente il cronista che riporta fedelmente i fatti e non cercando di ricoprire il ruolo di uno degli attori della notizia stessa - è anche doveroso spiegare alla gente come avvengono realmente i fatti, ove possibile, sempre in presa diretta. Per evitare, ad esempio, il caos di disinformazione che si è avuto a novembre del 2007 proprio nel caso-Gabriele Sandri».

I media dedicarono la giusta attenzione agli anni di piombo o vennero presi in considerazione solo gli episodi di sangue?
«È difficile dare un giudizio. Forse può sorreggere la riflessione ricordando che in quegli anni il grido di battaglia della sinistra era *uccidere un fascista non è reato*, mentre sull'altra sponda mediamente gli omicidi avevano un altro tipo di risonanza».

Quale può essere, oggi, la giusta definizione di quel periodo storico?
«Anni di piombo è correttissimo, ma anche l'*ultima primavera italiana* può tornare utile come *etichetta indelebile di quel tempo*, pure in considerazione del fatto che oggi nessuno correrebbe per la politica i rischi vissuti in quel

periodo storico. Inevitabilmente stride il fatto che molti dei *contestatori* di quegli anni oggi siano comodamente seduti in Parlamento in giacca e cravatta. C'è da vergognarsi? Forse un po'».

È giusto credere che il modo di fare informazione abbia trovato una vera e propria svolta "grazie" ai fatti di sangue avvenuti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta?

«Credo di no perché ieri, come oggi, l'informazione giornalistica era (ed è) ampiamente indirizzata e controllata dal potere di turno».

Lei ritiene che la comunicazione sia riuscita a rispettare i canoni della politica dell'epoca?

«L'informazione su carta stampata da sempre è di sinistra o di tendenza sinistroide. Anche oggi ci sono appena due/tre quotidiani di reale e comprovata *opposta tendenza*. A fare la differenza nel 2008 è la tv, dove questo strapotere da *rive gauche* è attenuato dalle reti commerciali di Silvio Berlusconi. Manca in ogni caso una rete televisiva *neutrale* che sappia dare al pubblico le notizie *vere*».

Trent'anni dopo

Trenta anni dopo la morte di Stefano, Francesco e Franco scopriamo che il giorno della memoria per quelli che durante gli anni di piombo venivano chiamati neofascisti è legato alla strage di via Acca Larentia. Forse non c'era bisogno d'una conferma, anche se m'appare stonato sentir parlare di memoria per la strage del 7 gennaio, perché c'è il rischio di offuscare altre storie finite nel sangue, altre vite cadute sull'asfalto. Scorrono nella mia mente i nomi di Alberto Giaquinto, di Valerio Verbano, di Sergio Ramelli, di Miki Mantakas, di Giorgiana Masi, di Mario Zicchieri. Indifferentemente ragazzi di destra e sinistra che se ne sono andati senza un perché. Soprattutto, senza colpevoli.

Che quel giorno fu "tremendo" per la capitale se n'è accorto anche il sindaco, Walter Veltroni, che proprio nella giornata del trentennale ha ricordato le vittime promettendo che ai tre ragazzi uccisi a via Acca Larentia sarà intitolata una strada. «Quel 7 gennaio di trent'anni fa la città di Roma visse un giorno terribile», ha sottolineato il primo cittadino della capitale che all'epoca era ventiduenne, consigliere comunale nelle liste del Partito comunista. «Ricordarlo oggi - ha poi aggiunto - e lo faremo concretamente anche, come richiesto dal Consiglio comunale, con la dedica di un strada, è un dovere civile, impegnativo per tutta la nostra comunità che rivendica con forza le proprie basi democratiche e il conseguente rifiuto di ogni tipo di violenza». Veltroni, nel ricordare Franco e Francesco, i due attivisti assassinati davanti alla sede del Movimento Sociale Italiano, e Stefano, ucciso poco dopo da un rappresentante delle Forze dell'Ordine, ha parlato chiaramente di "esecuzione" e di "condanna a morte", comparando fra l'altro l'assurda scomparsa dei ragazzi del Tuscolano con quella, altrettanto inconcepibile, di Valerio Verbano, ferito mortalmente da un commando dei Nar dopo una colluttazione avvenuta nella sua abitazione. «Erano tempi di follia - è la spiegazione del sindaco - anni cupi, senza speranza che comunque fanno parte della nostra storia e vanno raccontati e spiegati ai nostri giovani. In ricordo di quel giorno, Roma e i romani si stringono intorno ai familiari di quelle vittime, ribadendo con forza la scelta di vivere in una città dove la politica non è violenza, ma dialogo, dove nessuna causa di schieramento ideologico possa portare all'aberrante decisione di cancellare una vita umana». Veltroni, uomo di sinistra che esprime concetti come questi rappresenta un passo avanti, e regala almeno l'impressione che quegli anni e

quelle morti non torneranno. E fortunatamente stavolta la sua iniziativa è stata accolta in maniera bipartisan. Da Gianni Alemanno («Ha fatto bene oggi Veltroni nel decidere di intitolare una strada ai nostri ragazzi morti ad Acca Larentia») a Enzo Foschi, consigliere del Pd alla Regione Lazio («Questa strada deve diventare un monito per i giovani d'oggi a non ripetere più quegli orrori di quel periodo storico, che ha visto una generazione di ragazzini troppo spesso utilizzata e strumentalizzata da poteri ancora oggi mai chiariti e fu convinta che si potesse cambiare il mondo impugnando una pistola e uccidendosi a vicenda»), da Ludovico Todini, consigliere comunale («Scelta corretta, anche se tardiva... non bisognava aspettare tanto tempo per ricordare quei poveri ragazzi») a Marco Marsilio, pure se la sottolineatura del capogruppo di An al Comune di Roma lascia l'amaro in bocca: «Resta però l'amarezza di dover constatare che per decidere di dedicare una strada alle vittime di destra del furore ideologico degli anni '70 non solo sono dovuti passare 30 anni dalla data dell'evento, ma sono state necessarie ben due votazioni in Consiglio comunale».

Insomma, trent'anni dopo è tutto diverso, anche se le polemiche e i frazionamenti esistono, pure nello stesso schieramento politico. Così scopro che al Movimento Sociale Italiano di ieri si contrappone il centrodestra di oggi, dove Alleanza nazionale, la Destra e quel che resta del Msi, dopo che a Fiuggi (e poi dopo ancora) s'è ulteriormente frazionato, commemorano ma tenendo le distanze fra loro. «Ad Acca Larentia dovrebbero andarci tutti senza scorta, evitando fastidiosi e imponenti servizi d'ordine come facevano Franco, Francesco e Stefano» spiega Francesco Storace, che poi aggiunge: «Invece vedo che il trentennale di un martirio rischia di trasformarsi in un happening strumentale. Senza alcuna riflessione sul sacrificio di tre ragazzi che con sacralità dobbiamo chiamare camerati, nel significato più profondo di questa parola di guerra e amore, di fede e di comunità». «Io c'ero tra i ragazzi di Acca Larentia - è il flashback dell'ex Governatore del Lazio - come ha ricordato pensando di farmi torto un intellettuale di questi tempi grigi come Angelo Mellone, quando sul Giornale mi ha appellato come attivista del Tuscolano. Non gliene voglio perché non può sapere molto di quegli anni. Era difficile fare futuro mentre ti menavano, ti sprangavano, ti sparavano. C'ero prima e c'ero anche un anno dopo la strage, quando sette pallottole ad altezza d'uomo le mirarono verso di me. Non ci presero, per fortuna». E poi ancora: «Avrei titolo ad esserci anche domani (il 7 gennaio 2008, n.d.a.) ma ragiono su anni di contaminazione da potere che hanno riguardato un'intera

generazione. Franco, Francesco e Stefano non sono caduti per un pezzo di potere, ma per valori e ideali calpestati con troppa facilità. Ci siano i militanti senza bandiere ma con l'orgoglio di crederci ancora. Ci sarà Teodoro Buontempo. Io andrò a Napoli a ricordare il 7 gennaio con Luigi Ciavardini: entrò in quella sezione due giorni prima della strage».

Lui non c'è stato, ma aveva avvisato. A fare la fila davanti alla sede comunque si presentano in tanti. C'è il presidente di Alleanza nazionale Gianfranco Fini e quello della federazione romana del partito, Gianni Alemanno. E con loro Fabio Rampelli, Cesare Cursi, Andrea Ronchi, Maurizio Gasparri, Domenico Gramazio, i consiglieri comunali Sergio Marchi, Marco Marsilio, Marco Visconti, Luca Malcotti, Ludovico Todini e il consigliere provinciale Piergiorgio Benvenuti. M'interrogo, mentre li osservo: chi c'era all'epoca dopo l'eccidio? Mentre m'accorgo che la frase non avrà risposta, ascolto il rimpianto di Fini: «Un ricordo doveroso di fatti accaduti in anni cronologicamente lontani ma vicinissimi nella memoria di chi li ha vissuti. Anni all'insegna dell'odio ideologico, della totale assenza di giustizia; anni che non devono ripetersi in alcun modo. Perché questo accada è giusto ricordare chi è stato ucciso e che la passione politica non deve mai tracimare nell'odio».

La gente lo ascolta. Non ho la stessa sensazione che chi lo senta parlare lo "segua" come accadeva con Giorgio Almirante, ma mi rendo conto in un amen di cosa possa essere il "cameratismo". E mi colpisce una sua frase, «Fare polemica oggi significa perdere una buona occasione per meditare e riflettere». Forse ha ragione, anche se ascolto qualcuno nelle retrovie che dice «giusto il politico può fare uno così».

Confronto le sue espressioni con quelle di Alemanno. «Questi trenta anni ci devono insegnare due cose, che c'è ancora un problema di giustizia irrisolto e che le ideologie dell'odio, negli anni '70, hanno creato una guerra civile strisciante che ha provocato tanti morti. La guerra civile ha mietuto molte vittime ma non possiamo dimenticare che è iniziata con l'uccisione dei nostri ragazzi. Era un esame di ammissione alle Brigate Rosse e per tutti gli anni '70 ci furono violenze che generarono le reazioni dell'altra parte coinvolta. Oggi dobbiamo ricordare che siamo fedeli a questo esempio di militanza e dobbiamo, al di là delle scelte politiche e dei percorsi che possono aver diviso gli eredi di quegli anni, essere fedeli a questi ragazzi, nell'impegno per cambiare l'Italia e farne un Paese più giusto. La costruzione della pacificazione deve partire dalla giustizia e dall'ammissione delle colpe

di chi ha seminato l’odio. E oggi ci auguriamo che anche la sinistra sappia fare un esame di coscienza, ammettendo i propri errori degli anni ’70, quando lo slogan era: “Uccidere un fascista non è reato”». Ieri, oggi, domani. Ascolto ancora per un po’ Alemanno mentre parla: «Alleanza nazionale non ha mai smesso di ricordare in un modo o nell’altro il 7 gennaio, non è mai passato anno che ci si sia dimenticati di questi ragazzi. Oggi dobbiamo ricordare. Siamo fedeli a quell’esempio di militanza e dobbiamo essere fedeli a questi ragazzi nell’impegno per cambiare l’Italia e farne un Paese più giusto. Al di là delle scelte politiche e dei percorsi che possono aver diviso gli eredi di quegli anni».

Mi fa un certo effetto vedere quella strada, specie quando l’occhio cade su tre ragazzini col pallone che si fermano a guardare gruppi di adulti che sfilano in processione su quella via così anonima fino al 6 gennaio del ’78, così storicamente decisiva per la storia d’Italia appena poche ore dopo. Sembrano noi, quindicenni spensierati, però a colori. Ritorno al presente. Maurizio Gasparri accusa «il silenzio della sinistra che non mostra alcun cenno di pubblica autocritica per quella orrenda vicenda degli anni Settanta» e analizza il punto di non ritorno delle indagini: «Conobbi personalmente Francesco Ciavatta, Franco Bigonzetti e Stefano Recchioni e ricordo l’inerzia di tutte le strutture dello Stato che non hanno mai voluto accertare la verità sulla loro morte. La Skorpion con la quale furono uccisi Bigonzetti e Ciavatta fu poi usata dalle Brigate Rosse per altri omicidi. Se si fosse indagato su chi uccideva i militanti di destra in quegli anni forse si sarebbero evitati ulteriori crimini. Ma quello che allora chiamavamo ed era regime ha voltato la faccia dall’altra parte. Non solo la sinistra politica che istigava gli assassini, ma anche la magistratura che si deve vergognare per l’inerzia di quegli anni che resta un’onta indelebile su troppe toghe».

Impassibile con la mia consueta flemma osservo colleghi cronisti mentre raschiano il barile cercando a tutti i costi uno scoop, ma anche qualche politico che annusa il taccuino giusto per rilasciare qualche esternazione da applausi. Mi allontano dagli uni e dagli altri, però mi capita di ascoltarne troppi di «io c’ero!», quasi a voler certificare a tutti i costi una presenza che, comunque, nessuno metterebbe in discussione. A quale pro? A tratti mi fa piacere sentire chi chiede d’aprire «una breccia nel muro del silenzio, servono verità e giustizia per i ragazzi uccisi negli anni di piombo», come fanno le giovani leve della politica italiana e non m’interessa che lo dicano, come in questo caso, i ragazzi di Azione Giovani, perché provo a “scollare” gli

uomini dalle ideologie politiche.

Comparazioni. Fra le tante analisi mi colpisce quella di Fabio Rampelli: «Non basta ricordare. Qualcuno deve spiegarci perché sono noti gli assassini di Aldo Moro e restano sconosciuti quelli della strage di Acca Larentia, nonostante l'arma dell'agguato di via Fani fosse la stessa. Perché i terroristi che hanno alzato il tiro sono stati arrestati e processati e quelli che si sono allenati con i sedicenni del Movimento sociale dormono sonni tranquilli o sono latitanti all'estero? Ma non possiamo accontentarci della sacrosanta richiesta di giustizia che per il trentesimo anno consecutivo indirizziamo alla magistratura. È tempo che ai ragazzi degli anni '70 venga riconosciuto dalle più alte cariche dello Stato di aver scritto con il loro sangue un pezzo importante della storia d'Italia. Non c'è retorica: chi entrava in una sezione fascista sapeva di non avere scampo, di essere destinato nei casi più fortunati all'emarginazione sociale. Non c'era incoscienza: si percepiva il rischio che l'Italia potesse diventare un Paese satellite dell'Urss, si conosceva la debolezza dello Stato dimostrata nel contenzioso con la Jugoslavia sulla zona B, erano noti i legami politici ed economici tra partito comunista, partito socialista e Mosca. Anche l'atteggiamento dei partiti liberali verso gli Stati Uniti era mortificante; insomma l'Italia era una nazione a sovranità limitata. Quei ragazzi, contro tutto e tutti, sceglievano consapevolmente una strada senza ritorno, perché credevano nella difesa di un'Italia libera dalla dittatura comunista e dal dominio americano. Sono degli eroi. Ieri non era possibile saperlo, ma oggi - documenti alla mano - è impossibile negarlo. Lo Stato non può lasciare che a ricordarli siano le destre italiane, perché la loro vita è stata sacrificata per l'Italia e non per un partito. Le istituzioni rendano loro omaggio e riconoscano la dignità storica del loro sacrificio».

Misericordia. Credevo che la messa, il 7 gennaio 2008, venisse officiata a Santa Maria Ausiliatrice, basilica che dista appena cinquecento metri dalla sede dove morirono i tre missini. Macchè, i cancelli si chiudono in maniera silenziosa e osservo le persone spostarsi a San Gaspare del Bufalo, a più d'una fermata di metro, zona Arco di Travertino. Un *déjà vu* mi riporta improvvisamente a quando avevo 14 anni e mezzo, 7 gennaio 1978. Anche allora i battenti della basilica si chiusero all'improvviso. Forse per paura del sacrestano, allora; ma quello scaccino è morto di vecchiaia, e pure da un pezzo... non so darmi una risposta e non voglio neanche approfondire più di tanto, sono credente e mi farebbe male confermare un mio sospetto. Una risposta sincera la trovo per fortuna a Montagano, un paese di milleduecento

anime abbarbicato in alta collina dalle parti di Campobasso. Lì, all'originario del posto Francesco Ciavatta, una strada è già stata dedicata. Senza enfasi, in forma strettamente privata. Allora, mi dico: quest'Italia tanto bistrattata dagli yankee funziona ancora e rispetta almeno i morti! Allora questo Belpaese è vivo, checché ne dicano gli studiosi che dall'altra parte dell'Oceano sono ancora oggi convinti che Italia significhi "pizza, mafia e mandolino".

Ecco, noi siamo mentalmente vivi, e per fortuna che non c'è solo Montagano a sottolineare che questo Paese è diverso da come lo vogliono far apparire. C'è Genova, dove è stato chiesto di apporre una targa per ricordare via Acca Larentia, e presto s'accoderanno altre città o altre frazioni di paesi per offrire solidarietà e un ricordo a Stefano, Francesco e Franco. E non solo loro, ma tutti i caduti di quegli anni. Sfuma il colore. E il ritorno al bianco e nero diventa un atto di rispetto per il passato che comunque non ritorna.

Si chiude il sipario

Può apparire un libro inutile quello che avete appena finito di leggere. Qualcuno m'ha detto «ma che lo scrivi a fare? Fanne uno più commerciale, non ti rivolgere alla nicchia». Belle parole, magari perfino sante se si guarda il portafogli e si punta al best seller, al libro di successo. Ma non era certo mia intenzione vincere il Pulitzer. Volevo cercare di fermare il tempo, impresa che non mi riesce da sempre ma che viene almeno aiutata dalla scrittura d'un manoscritto. Ecco, fossi stato in grado di stoppare l'orologio, avrei voluto fermarlo la mattina di sabato 7 gennaio 1978, all'alba di quel giorno triste. Avrei voluto stare al fianco dei tre ragazzi, camminare con loro, parlare, capire quali sogni avessero e cosa pensavano di fare il giorno dopo, domenica, e poi i giorni a seguire. Chissà che sognavano quei tre. Forse avevano gli stessi sogni dei ventenni di oggi, magari in bianco e nero e con meno tecnologia a disposizione. Non pensavano di morire perché con la vita davanti che li aspettava a braccia aperte tutto avrebbero ipotizzato, certo non d'essere chiusi per sempre in una bara, poche ore dopo. Forse il magone che m'ha sempre assalito in questi anni quando passavo lì, davanti al portone nero, blindato, stavolta svanirà, almeno in parte. Questo libro è dedicato a loro tre e a tutti i ragazzi morti ammazzati, indifferentemente di destra o di sinistra. Non m'importa come la pensassero. Perché la morte non ha colore né ideologia politica. Buio.

Una volta morti,
i ragazzi di destra e sinistra
non hanno più colore.
E chi li piange è unito nel dolore